Uno dei collaboratori di Heinkel intervenne nel discorso. « Le rare volte che il "Volksjäger" fu utilizzato — disse — diede risultati sorprendenti. In pochi minuti, un nostro aviatore, con questo velivolo, abbattè quattro cacciatori sovietici... ».

Chiesi a Heinkel quali dei suoi tecnici fossero andati in America e quali in Russia.

« In America — rispose — andò per primo l'ingegnere che costruì i motori a turbina, Von Ohain. Siegfrid Gunther, invece, fu portato a forza in Russia. Era il capo dell'ufficio progetti. Ritengo che abbia preso a lavorare intensamente perchè è un uomo che non chiede altro. Gli basta solo di creare, di studiare e di applicarsi. Benz, dello stesso ufficio di Gunther, si è trasferito nell'U.R.S.S. spontaneamente; Schmitz e altri vi sono stati trascinati... ».

La "Julia" arma d'attacco

Domandai ancora se negli stabilimenti Heinkel fosse stato progettato qualche tipo di razzo.

« Il "Julia" — disse il mio interlocutore — Era un'arma d'attacco, da impiegarsi contro i bombardieri nemici. A bordo, portava un uomo. La sua velocità era superiore a quella di qualsiasi apparecchio allora esistente. Il "Julia" poteva compiere tre attacchi successivi mentre gli altri velivoli razzo, data la limitatissima autonomia, potevano condurne uno soltanto. Il suo peso complessivo era di 1800 Kg. Per il decollo disponeva di quattro razzi a polvere e partiva verticalmente; l'atterraggio avveniva senza ruote, su uno slittino. In settantadue secondi, partendo verticalmente, si portava a una quota di 15 mila metri... ».

Estrasse da una cartella un plico e mi mostrò i progetti di allora. Sul frontespizio c'era la dicitura « Segreto » N. 111/44. Vienna - 16 Novembre 1944.

Sui dischi volanti, Ernest Heinkel, non ebbe molto da dire. La faccenda non lo interessava da vicino ma sapeva che macchine di forma ellittica erano state co-

HEINKEL CONFERMA CHE I TEDESCHI ESPERIMENTARONO I DISCHI VOLANTI

« Vuole un esempio? — disse — Nel 1944 il Maresciallo insisteva ancora perchè venisse raddoppiata la produzione dei quadrimotori "He 177". A che cosa potevano servirci? Non potevamo più offendere, noi. Il nostro unico compito era quello di difenderci e di contrastare la superiorità aerea degli avversari.

« Negli ultimi giorni del '44 fui invitato da Goering sul Berghof, nella casa del Führer. Discutemmo sulla produzione in larga scala degli "He 177". L'aiutante del Feldmaresciallo mi disse che il capo della Luftwaffe, si era intestardito, come un bambino, su quel tipo di velivolo che io avevo progettato e costruito in gran quantità a Vienna e che aveva dato risultati eccezionali. L'idea di Goering mi meravigliò. Sapevo che eravamo alla fine e che mai e poi mai avremmo potuto servirci di mezzi offensivi.

nato da un reattore BMW 003 di 800 Kg. e disporre di un armamento di due cannoni MK 108 di 30 mm. Chiedevano ancora: una autonomia di 20 minuti e il decollo in 500 metri. La consegna doveva avvenire il 1 gennaio 1945. Per facilitare la costruzione fu necessario, anzitutto, installare il turboreattore sulla fusoliera. Il 23 settembre, il generale Lucht poteva esaminare i piani e l'aeroplano già impostato. Sei giorni dopo giunsero le ordinazioni sul ritmo di 1000 macchine al mese. Era nato lo "He 162" con la collaborazione di Gunter e di Schwarzler. Dalle ordinazioni al primo volo passarono esattamente 69 giorni. Il 6 dicembre, il primo "Volksjäger" fece un volo sperimentale di dodici minuti. Lo pilotava il capitano Peter. Iniziò subito la fabbricazione in serie. Si lavorava ininterrottamente, compresa

struite in Germania in quei tragici mesi di guerra.

« Esperimenti con aerei del genere furono fatti parecchie volte da diversi costruttori, fra cui i fratelli Horten e il signor Lippisch, che creò il caccia razzo "Me 163". Il pregio di queste macchine con le sole ali è che incontrano meno resistenza nell'aria e possono quindi raggiungere altissime velocità... ».

L'intervista con Ernest Heinkel era terminata. In serata dovevo incontrare altri tecnici: Helmud Hoeppner, costruttore dell'involucro della V. 2 e del « Wasserfall » e l'ingegner E. di cui ho promesso di tacere il nome perchè fuggito di recente dalla Russia dove era stato portato alla fine della guerra. Quest'ultimo è l'ideatore del razzo « Schmetterling », il « Farfalla », l'arma con la quale la Luftwaffe si proponeva di distruggere le formazioni aeree nemiche.

In nottata, da Boeblingen, sarei partito per Brema dove mi attendeva il capitano Schriever, uno degli ideatori dei « Fliegende Untertasse », i misteriosi « piatti volanti ».

Hoeppner e l'ingegner E. mi parlarono ancora di razzi e mi fornirono le sorprendenti fotografie dei primi lanci dell'« X 4 » il proiettile che munito di speciali congegni cercava da solo, nell'aria, il proprio bersaglio.

LUIGI ROMERSA

(5 - Continua)

Copyright by "Tempo" Riproduzione anche parziale vietata.

Furono presenti al nostro colloquio quasi tutti gli industriali germanici e numerosi ufficiali aviatori, fra cui Milch, che era capo dell'ufficio operazioni della Luftwaffe. Nessuno ebbe però il coraggio di contraddire il Maresciallo e forse la ragione di quel silenzio va ricercata nel fatto che tutti sapevano che tale richiesta non avrebbe mai avuto seguito. E debbo dire che ebbero ragione perchè dopo neppure un mese il progetto fu abbandonato. Da diverso tempo, in cinque delle mie officine, si studiavano e si realizzavano tipi di velivoli a reazione. Fin dall'inizio della guerra il Ministero dell'Aria ebbe a disposizione i progetti degli "He 100" e "280" che allora volavano alla velocità di 746 chilometri orari. Mi risposero, con assoluta sicurezza, che la guerra si sarebbe vinta coi "Me 109", anche se meno veloci. I prototipi di quelle due macchine vennero ceduti alla Russia e al Giappone. Arrivammo così alla fine, all'epoca in cui gli errori diventano fatali. La Luftwaffe bandì, in tutta fretta, un concorso per la costruzione di un « cacciatore a turbina ». Tempo, per lo studio e la realizzazione, sei mesi. Io naturalmente partecipai ma la mia posizione col partito, per certe noie avute coi Gauleiter Hildebrandt di Schwerin e Hofer di Innsbruck, non era delle più calme. Dovette intervenire personalmente Goering perchè mi si lasciasse lavorare in pace. Il concorso fu aperto l'8 settembre 1944. Il velivolo doveva sviluppare una velocità di 750 chilometri orari, essere azio-

[illegible] domenica, con squadre di operai che facevano turni di sei ore. L'apparecchio veniva realizzato in tre stabilimenti: Heinkel Nord, a Rostock; Junkers a Dessau e Mittelwerke che fino a quel momento aveva costruito le "Vergeltungswaffen" V. 1 e V. 2. I primi due stabilimenti ne sfornavano 1000 per ciascuno al mese, il terzo 2000. Le fusoliere metalliche erano prodotte dall'Heinkel Nord di Barth in Pomerania, in altra fabbrica, a Aschersleben e in un'officina sotterranea presso Nordhausen. Le parti in legno venivano invece approntate in Turingia, a Erfurt, e nella zona di Stoccarda... ».

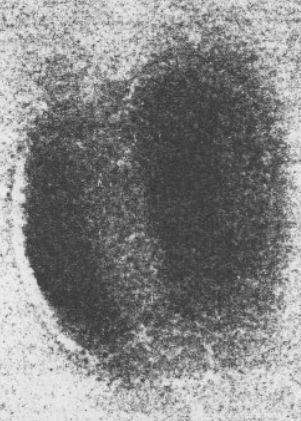
Heinkel parlava con orgoglio di quella sua creazione. Alla domanda perchè i « Volksjäger » non siano stati usati in massa rispose: « Noi, in pochi mesi ne costruimmo molti. Posso dire con assoluta sicurezza che quell'aereo era destinato a grandi cose ma le difficoltà del momento erano certamente superiori alla bontà e all'efficacia bellica della macchina. Alla fine della guerra, gli inglesi non credevano che la Luftwaffe disponesse di simili mezzi. Interrogarono me e il mio capo ingegnere, Schwarzler, e trasportarono in Gran Bretagna alcuni esemplari dell' "He 162". Dopo averlo provato dissero: "They roll the best in the world". Ciò che io ho visto all'estero in questi anni, non è altro, del resto, che l'applicazione e lo sviluppo di nostri progetti e di nostre realizzazioni. Non me ne meraviglio, però, perchè come costruttore ritengo che la scienza non si debba mai arrestare ».

IL PRIMO DISCO VOLANTE sfrecciò nel cielo del Mar Baltico il 17 aprile 1944. Le foto che pubblichiamo sono state consegnate al giornalista Jacques Alain dall'ing. Miethe, il quale ha dichiarato che esse sono state prese mediante un potente teleobbiettivo da uno degli ufficiali della «Luftwaffe» che assistettero all'esperimento. Nella foto grande, il disco è fotografato subito dopo il lancio dal pilone verticale; in quella piccola qui sotto, è l'apparecchio — fortemente ingrandito — come appare nella foto che riproduciamo intera alla pag. 10. Fra le caratteristiche della «V 7» quali sono state descritte dal Miethe e quelle del disco volante che secondo un altro tecnico germanico sarebbe stato abbattuto sullo Spitzberg (v. n. 35 di «Tempo»), si notano alcune singolari somiglianze, sia dal lato costruttivo che da quello delle dimensioni.

6 SET. 1952

SI TORNA A PARLARE DELLE ARMI SEGRETE

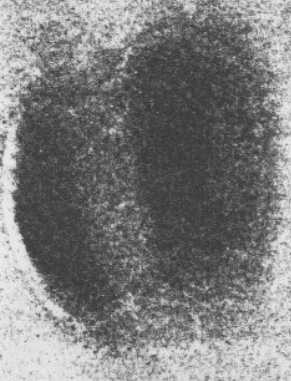
V



IL PRIMO DISCO VOLANTE sfrecciò nel cielo del Mar Baltico il 17 aprile 1944. Le foto che pubblichiamo sono state consegnate al giornalista Jacques Alain dall'ing. Miethe, il quale ha dichiarato che esse sono state prese mediante un potente teleobbiettivo da uno degli ufficiali della «Luftwaffe» che assistettero all'esperimento. Nella foto grande, il disco è fotografato subito dopo il lancio dal pilone verticale; in quella piccola qui sotto, è l'apparecchio — fortemente ingrandito — come appare nella foto che riproduciamo intera alla pag. 10. Fra le caratteristiche della «V 7» quali sono state descritte dal Miethe e quelle del disco volante che secondo un altro tecnico germanico sarebbe stato abbattuto sullo Spitzberg (v. n. 35 di «Tempo»), si notano alcune singolari somiglianze, sia dal lato costruttivo che da quello delle dimensioni.

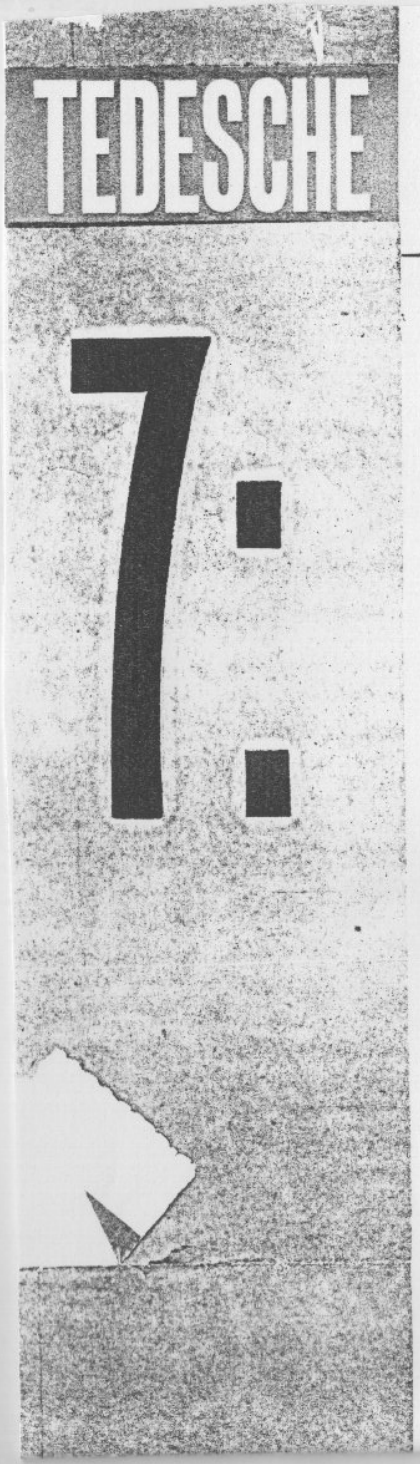
6 SET. 1952

SI TORNA A PARLARE DELLE ARMI SEGRETE



V

IL PRIMO DISCO VOLANTE [illegible] nel cielo del Mar Baltico il 17 aprile 1944. Le foto che pubblichiamo sono state consegnate al giornalista Jacques Alain dall'ing. Miethe, il quale ha dichiarato che esse sono state prese mediante un potente teleobbiettivo da uno degli ufficiali della «Luftwaffe» che assistettero all'esperimento. Nella foto grande, il disco è fotografato subito dopo il lancio dal pilone verticale; in quella piccola qui sotto, è l'apparecchio — fortemente ingrandito — come appare nella foto che riproduciamo intera alla pag. 10. Fra le caratteristiche della «V 7» quali sono state descritte dal Miethe e quelle del disco volante che secondo un altro tecnico germanico sarebbe stato abbattuto sullo Spitzberg (v. n. 35 di «Tempo»), si notano alcune singolari somiglianze, sia dal lato costruttivo che da quello delle dimensioni



IN ESCLUSIVA: LE UNICHE FOTO DEL DISCO VOLANTE COSTRUITO IN GERMANIA E SPERIMENTATO IL 17 APRILE 1944 NEL CIELO DEL BALTICO

LA RUSSIA HA LA CHIAVE DEL PRODIGIOSO SEGRETO

Questo afferma l'ingegnere tedesco Heinrich Richard Miethe, rivendicando la paternità di un'arma segreta - la "V 7" - che sarebbe stata realizzata in Germania un anno prima della capitolazione. I misteriosi "dischi volanti", della cui realtà appaiono ormai convinti anche gli ambienti militari americani, sarebbero ora costruiti dai russi, sfruttando i piani trovati dalle loro truppe nelle officine sotterranee di Breslavia

Da quando, nel 1947, un pilota americano raccontò di aver visto dei dischi volanti, sono state avanzate le più svariate ipotesi per spiegare la natura delle misteriose apparizioni che da allora si sono moltiplicate con un crescendo impressionante. Scartata l'ipotesi "marziana" — troppo incredibile — e ritenuta accettabile soltanto in alcuni casi quella che attribuisce le apparizioni a fenomeni ottici o elettromagnetici o meteorici, si è tor-

A che impiego sono destinati questi dischi volanti? A quell'epoca, soltanto un ristretto numero di militari e di tecnici tedeschi potevano rispondere a queste domande.

Bisognerà attendere sette anni — e l'apparizione nei cieli degli Stati Uniti e del mondo di misteriosi « oggetti metallici », che l'opinione pubblica battezza « dischi volanti » — perchè si apra uno spiraglio

credere alla esistenza dei « dischi volanti ».

Ma torniamo indietro nel tempo, fino all'aprile 1943.

I tedeschi non sono stati ancora battuti. Nei laboratori della Decima Armata del Reich a Essen, Dortmund, Stettino e Peenemunde, si effettuano esperienze con le prime armi segrete, in particolare con le « V 1 » e le « V 2 », sotto la direzione dell'ing. Heinrich Ri-

« disco volante ». Nella terminologia ufficiale, il suo nome è « Vergeltungswaffe 7 » («Arma di ritorsione 7 »), abbreviato in « V 7 ».

Il tempo stringe e rari voli sperimentali vengono effettuati al di sopra del Baltico. E' durante uno di essi che un ufficiale della « Kriegsmarine » può riprendere, col teleobbiettivo, alcune fotografie, quelle che pubblichiamo.

Tempo

cani, sarebbero ora costruiti dai russi, sfruttando i piani trovati dalle loro truppe nelle officine sotterranee di Breslavia

Da quando, nel 1947, un pilota americano raccontò di aver visto dei dischi volanti, sono state avanzate le più svariate ipotesi per spiegare la natura delle misteriose apparizioni che da allora si sono moltiplicate con un crescendo impressionante. Scartata l'ipotesi "marziana" — troppo incredibile — e ritenuta accettabile soltanto in alcuni casi quella che attribuisce le apparizioni a fenomeni ottici o elettromagnetici o meteorici, si è tornati da molte parti a dar credito alla supposizione che i dischi siano telearmi segrete sperimentate dall'una o dall'altra delle due grandi Potenze che oggi dominano la scena militare e politica del mondo. A favore di questa tesi si schiera oggi un tecnico tedesco, le cui rivelazioni per dovere di cronaca qui riportiamo, facendole seguire dalla prima puntata di un servizio nel quale il nostro Luigi Romersa farà la storia delle armi segrete germaniche delle quali da qualche tempo, in relazione ai dischi volanti, si è tornato a parlare. Allo scopo di ristabilire la verità storica in una materia tanto controversa e discussa, e di chiarire entro quali limiti russi, inglesi e americani poterono servirsi delle invenzioni tedesche, iniziamo la pubblicazione di questo servizio, che farà il punto sulle reali origini e i successivi perfezionamenti di alcuni fra i più sorprendenti ritrovati della tecnica al servizio — fortunatamente — non solo dell'industria bellica ma anche del progresso pacifico.

1 Settembre 1944: la partita appare ormai perduta per il Terzo Reich; ma, mentre il Feldmaresciallo Von Rundstedt scatena nelle Ardenne una disperata offensiva, strani ordigni circolari cominciano a sfrecciare nel cielo del Baltico.

Nessuno pensa ancora a battezzarli « dischi volanti ». Nei circoli tedeschi bene informati si parla di una delle « armi segrete» in fase di prova. Ma che cosa è questa arma segreta? A che impiego sono destinati questi dischi volanti? A quell'epoca, soltanto un ristretto numero di militari e di tecnici tedeschi potevano rispondere a queste domande.

Bisognerà attendere sette anni — e l'apparizione nei cieli degli Stati Uniti e del mondo di misteriosi « oggetti metallici », che l'opinione pubblica battezza « dischi volanti » — perchè si apra uno spiraglio nella cortina di silenzio che avvolge quel fatto ormai lontano negli anni. Secondo ogni probabilità, esso è all'origine di un fenomeno oramai incontestabile. I circoli militari degli Stati Uniti, dopo lungo scetticismo, hanno dato prova di credere alla esistenza dei « dischi volanti ».

Ma torniamo indietro nel tempo, fino all'aprile 1943.

I tedeschi non sono stati ancora battuti. Nei laboratori della Decima Armata del Reich a Essen, Dortmund, Stettino e Peenemunde, si effettuano esperienze con le prime armi segrete, in particolare con le « V 1 » e le « V 2 », sotto la direzione dell'ing. Heinrich Richard Miethe, colonnello del Genio. Qualche settimana prima della capitolazione, in una officina sotterranea, a Breslavia, i tecnici guidati da Miethe riescono a mettere a punto un elicottero a reazione dalla forma di un disco: il primo « disco volante ». Nella terminologia ufficiale, il suo nome è « Vergeltungswaffe 7 » («Arma di ritorsione 7 »), abbreviato in « V 7 ».

Il tempo stringe e rari voli sperimentali vengono effettuati al di sopra del Baltico. E' durante uno di essi che un ufficiale della « Kriegsmarine » può riprendere, col teleobbiettivo, alcune fotografie, quelle che pubblichiamo.

Ma nessuno riuscirà a vedere in azione la nuova arma. L'officina di Breslavia cade nelle mani delle truppe sovietiche. Tre ingegneri e importante materiale vengono catturati, caricati su automezzi e inviati in tutta fretta a Kubiscev, sul Volga, e poi finiscono al di là degli Urali.

L'ing. Miethe riesce però a fuggire a bordo di un « Messerschmidt » e raggiunge il Cairo, quartier generale della Lega Araba; di qui si trasferirà, in un secondo tempo, a Tel Aviv. Qui vive per alcuni anni nell'ombra; soltanto poco tempo fa, attraverso alcune dichiarazioni alla stampa, il suo nome diventa improvvisamente famoso, rivendicando egli la paternità dei famosi e misteriosi ordigni.

Tre giorni dopo la sua intervista, l'ing. Miethe viene invitato da una grande fabbrica aeronautica americana a recarsi negli Stati Uniti per ricostruire il suo straordinario velivolo. Poco prima della partenza egli acconsente a fare altre dichiarazioni, fornendo nuove notizie sulla « V 7 », in aggiunta a quelle che abbiamo già riferito nel modo stesso con cui egli ce le ha date.

Egli dice di aver costruito l'apparecchio in collaborazione con sei ingegneri, tre dei quali sarebbero detenuti, come si è detto, dai russi e tre sarebbero morti. Privo dell'assistenza dei suoi collaboratori, per sette anni l'ing. Miethe ha tentato di ricostruire i piani dell'apparecchio. «Malauguratamente», racconta, « quando l'Armata Ros-

LA CATENA di avvistamento radar disposta attorno a Washington fu messa in allarme recentemente (v. n. 35 di « Tempo ») da « oggetti misteriosi » incrocianti nel cielo proprio sopra la Casa Bianca. Autore del rilevamento fu principalmente il tecnico Harry Barnes (al centro della foto; a sinistra e a destra sono i suoi colleghi Richard Thomas ed Ernest Greenwood). Si cercò allora la spiegazione del fatto in fenomeni magnetici che avrebbero influenzato il radar; ma alla luce delle dichiarazioni del Miethe, la cosa potrebbe essere spiegata altrimenti.

Segue

to alla supposizione che i dischi siano telearmi segrete sperimentate dall'una o dall'altra delle due grandi Potenze che oggi dominano la scena militare e politica del mondo. A favore di questa tesi si schiera oggi un tecnico tedesco, le cui rivelazioni per dovere di cronaca qui riportiamo, facendole seguire dalla prima puntata di un servizio nel quale il nostro Luigi Romersa farà la storia delle armi segrete germaniche delle quali da qualche tempo, in relazione ai dischi volanti, si è tornato a parlare. Allo scopo di ristabilire la verità storica in una materia tanto controversa e discussa, e di chiarire entro quali limiti russi, inglesi e americani poterono servirsi delle invenzioni tedesche, iniziamo la pubblicazione di questo servizio, che farà il punto sulle reali origini e i successivi perfezionamenti di alcuni fra i più sorprendenti ritrovati della tecnica al servizio — fortunatamente — non solo dell'industria bellica ma anche del progresso pacifico.

1 Settembre 1944: la partita appare ormai perduta per il Terzo Reich; ma, mentre il Feldmaresciallo Von Rundstedt scatena nelle Ardenne una disperata offensiva, strani ordigni circolari cominciano a sfrecciare nel cielo del Baltico.

Nessuno pensa ancora a battezzarli « dischi volanti ». Nei circoli tedeschi bene informati si parla di una delle « armi segrete» in fase di prova. Ma che cosa è questa arma segreta?

avvolge quel fatto ormai lontano negli anni. Secondo ogni probabilità, esso è all'origine di un fenomeno oramai incontestabile. I circoli militari degli Stati Uniti, dopo lungo scetticismo, hanno dato prova di

chard Miethe, colonnello del Genio. Qualche settimana prima della capitolazione, in una officina sotterranea, a Breslavia, i tecnici guidati da Miethe riescono a mettere a punto un elicottero a reazione dalla forma di un disco: il primo

LA CATENA di avvistamento radar disposta attorno a Washington fu messa in allarme recentemente (v. n. 35 di « Tempo ») da « oggetti misteriosi » incrocianti nel cielo proprio sopra la Casa Bianca. Autore del rilevamento fu principalmente il tecnico Harry Barnes (al centro della foto; a sinistra e a destra sono i suoi colleghi Richard Thomas ed Ernest Greenwood). Si cercò allora la spiegazione del fatto in fenomeni magnetici che avrebbero influenzato il radar; ma alla luce delle dichiarazioni del Miethe, la cosa potrebbe essere spiegata altrimenti.

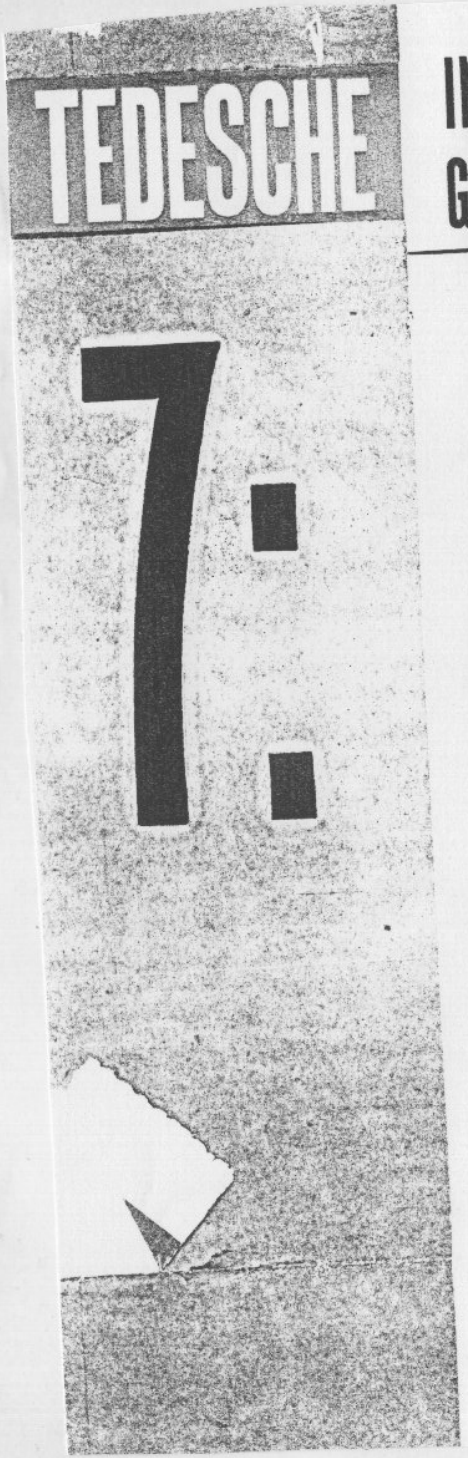
Ma nessuno riuscirà a vedere in azione la nuova arma. L'officina di Breslavia cade nelle mani delle truppe sovietiche. Tre ingegneri e importante materiale vengono catturati, caricati su automezzi e inviati in tutta fretta a Kubiscev, sul Volga, e poi finiscono al di là degli Urali.

L'ing. Miethe riesce però a fuggire a bordo di un « Messerschmidt » e raggiunge il Cairo, quartier generale della Lega Araba; di qui si trasferirà, in un secondo tempo, a Tel Aviv. Qui vive per alcuni anni nell'ombra; soltanto poco tempo fa, attraverso alcune dichiarazioni alla stampa, il suo nome diventa improvvisamente famoso, rivendicando egli la paternità dei famosi e misteriosi ordigni.

Tre giorni dopo la sua intervista, l'ing. Miethe viene invitato da una grande fabbrica aeronautica americana a recarsi negli Stati Uniti per ricostruire il suo straordinario velivolo. Poco prima della partenza egli acconsente a fare altre dichiarazioni, fornendo nuove notizie sulla « V 7 », in aggiunta a quelle che abbiamo già riferito nel modo stesso con cui egli ce le ha date.

Egli dice di aver costruito l'apparecchio in collaborazione con sei ingegneri, tre dei quali sarebbero detenuti, come si è detto, dai russi e tre sarebbero morti. Privo dell'assistenza dei suoi collaboratori, per sette anni l'ing. Miethe ha tentato di ricostruire i piani dell'apparecchio. «Malauguratamente», racconta, « quando l'Armata Ros-

Segue



IN ESCLUSIVA: LE UNICHE FOTO DEL DISCO VOLANTE COSTRUITO IN GERMANIA E SPERIMENTATO IL 17 APRILE 1944 NEL CIELO DEL BALTICO

LA RUSSIA HA LA CHIAVE DEL PRODIGIOSO SEGRETO

Questo afferma l'ingegnere tedesco Heinrich Richard Miethe, rivendicando la paternità di un'arma segreta - la "V 7" - che sarebbe stata realizzata in Germania un anno prima della capitolazione. I misteriosi "dischi volanti", della cui realtà appaiono ormai convinti anche gli ambienti militari americani, sarebbero ora costruiti dai russi, sfruttando i piani trovati dalle loro truppe nelle officine sotterranee di Breslavia

Da quando, nel 1947, un pilota americano raccontò di aver visto dei dischi volanti, sono state avanzate le più svariate ipotesi per spiegare la natura delle misteriose apparizioni che da allora si sono moltiplicate con un crescendo impressionante. Scartata l'ipotesi "marziana" — troppo incredibile — e ritenuta accettabile soltanto in alcuni casi quella che attribuisce le apparizioni a fenomeni ottici o elettromagnetici o meteorici, si è tor-

A che impiego sono destinati questi dischi volanti? A quell'epoca, soltanto un ristretto numero di militari e di tecnici tedeschi potevano rispondere a queste domande.

Bisognerà attendere sette anni — e l'apparizione nei cieli degli Stati Uniti e del mondo di misteriosi « oggetti metallici », che l'opinione pubblica battezza « dischi volanti » — perchè si apra uno spiraglio

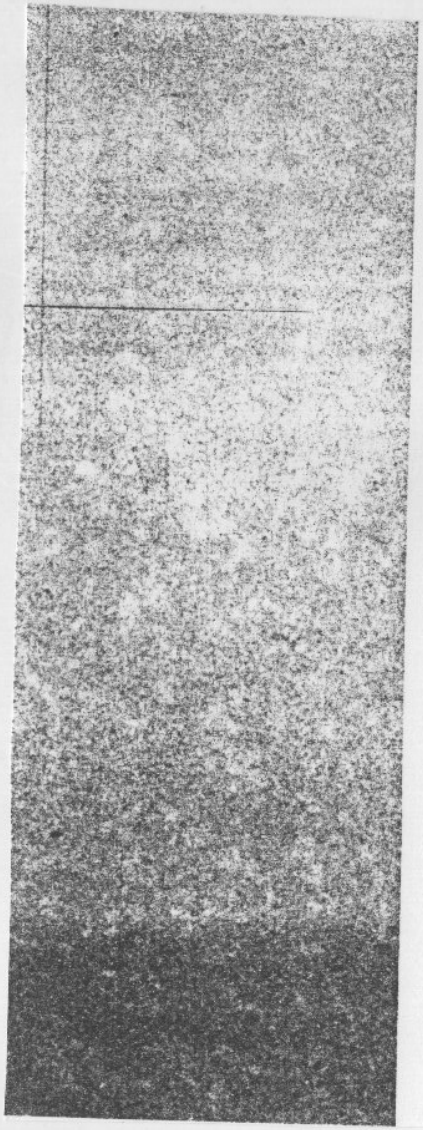
credere alla esistenza dei « dischi volanti ».

Ma torniamo indietro nel tempo, fino all'aprile 1943.

I tedeschi non sono stati ancora battuti. Nei laboratori della Decima Armata del Reich a Essen, Dortmund, Stettino e Peenemunde, si effettuano esperienze con le prime armi segrete, in particolare con le « V 1 » e le « V 2 », sotto la direzione dell'ing. Heinrich Ri-

« disco volante ». Nella terminologia ufficiale, il suo nome è « Vergeltungswaffe 7 » (« Arma di ritorsione 7 »), abbreviato in « V 7 ».

Il tempo stringe e rari voli sperimentali vengono effettuati al di sopra del Baltico. E' durante uno di essi che un ufficiale della « Kriegsmarine » può riprendere, col teleobbiettivo, alcune fotografie, quelle che pubblichiamo.



nati da molte parti a dar credito alla supposizione che i dischi siano telearmi segrete sperimentate dall'una o dall'altra delle due grandi Potenze che oggi dominano la scena militare e politica del mondo. A favore di questa tesi si schiera oggi un tecnico tedesco, le cui rivelazioni per dovere di cronaca qui riportiamo, facendole seguire dalla prima puntata di un servizio nel quale il nostro Luigi Romersa farà la storia delle armi segrete germaniche delle quali da qualche tempo, in relazione ai dischi volanti, si è tornato a parlare. Allo scopo di ristabilire la verità storica in una materia tanto controversa e discussa, e di chiarire entro quali limiti russi, inglesi e americani poterono servirsi delle invenzioni tedesche, iniziamo la pubblicazione di questo servizio, che farà il punto sulle reali origini e i successivi perfezionamenti di alcuni fra i più sorprendenti ritrovati della tecnica al servizio — fortunatamente — non solo dell'industria bellica ma anche del progresso pacifico.

1 Settembre 1944: la partita appare ormai perduta per il Terzo Reich; ma, mentre il Feldmaresciallo Von Rundstedt scatena nelle Ardenne una disperata offensiva, strani ordigni circolari cominciano a sfrecciare nel cielo del Baltico.

Nessuno pensa ancora a battezzarli « dischi volanti ». Nei circoli tedeschi bene informati si parla di una delle « armi segrete» in fase di prova. Ma che cosa è questa arma segreta? nella cortina di silenzio che avvolge quel fatto ormai lontano negli anni. Secondo ogni probabilità, esso è all'origine di un fenomeno oramai incontestabile. I circoli militari degli Stati Uniti, dopo lungo scetticismo, hanno dato prova di

LA CATENA di avvistamento radar disposta attorno a Washington fu messa in allarme recentemente (v. n. 35 di « Tempo ») da « oggetti misteriosi » incrocianti nel cielo proprio sopra la Casa Bianca. Autore del rilevamento fu principalmente il tecnico Harry Barnes (al centro della foto; a sinistra e a destra sono i suoi colleghi Richard Thomas ed Ernest Greenwood). Si cercò allora la spiegazione del fatto in fenomeni magnetici che avrebbero influenzato il radar; ma alla luce delle dichiarazioni del Miethe, la cosa potrebbe essere spiegata altrimenti.

chard Miethe, colonnello del Genio. Qualche settimana prima della capitolazione, in una officina sotterranea, a Breslavia, i tecnici guidati da Miethe riescono a mettere a punto un elicottero a reazione dalla forma di un disco: il primo

Ma nessuno riuscirà a vedere in azione la nuova arma. L'officina di Breslavia cade nelle mani delle truppe sovietiche. Tre ingegneri e importante materiale vengono catturati, caricati su automezzi e inviati in tutta fretta a Kubiscev, sul Volga, e poi finiscono al di là degli Urali.

L'ing. Miethe riesce però a fuggire a bordo di un « Messerschmidt » e raggiunge il Cairo, quartier generale della Lega Araba; di qui si trasferirà, in un secondo tempo, a Tel Aviv. Qui vive per alcuni anni nell'ombra; soltanto poco tempo fa, attraverso alcune dichiarazioni alla stampa, il suo nome diventa improvvisamente famoso, rivendicando egli la paternità dei famosi e misteriosi ordigni.

Tre giorni dopo la sua intervista, l'ing. Miethe viene invitato da una grande fabbrica aeronautica americana a recarsi negli Stati Uniti per ricostruire il suo straordinario velivolo. Poco prima della partenza egli acconsente a fare altre dichiarazioni, fornendo nuove notizie sulla « V 7 », in aggiunta a quelle che abbiamo già riferito nel modo stesso con cui egli ce le ha date.

Egli dice di aver costruito l'apparecchio in collaborazione con sei ingegneri, tre dei quali sarebbero detenuti, come si è detto, dai russi e tre sarebbero morti. Privo dell'assistenza dei suoi collaboratori, per sette anni l'ing. Miethe ha tentato di ricostruire i piani dell'apparecchio. «Malauguratamente», racconta, « quando l'Armata Ros-

Segue

sa prese Breslavia i bolscevichi misero le mani su una quantità di progetti d'inestimabile valore ».

Circa le caratteristiche tecniche della « V 7 » l'ing. Miethe ha dichiarato: « I motori del velivolo erano derivati dal "BMW 028", derivato a sua volta dal turboreattore assiale "M 018". Parecchi esemplari di esso furono portati dai russi a Kuibiscev, sul Volga, dopo la capitolazione.

« I motori della "V 7" possedevano un compressore a sei stadi, una camera anulare di combustione e una speciale turbina particolarmente studiata per i voli stratosferici, dato che l'apparecchio poteva oltrepassare la quota di ventimila metri.

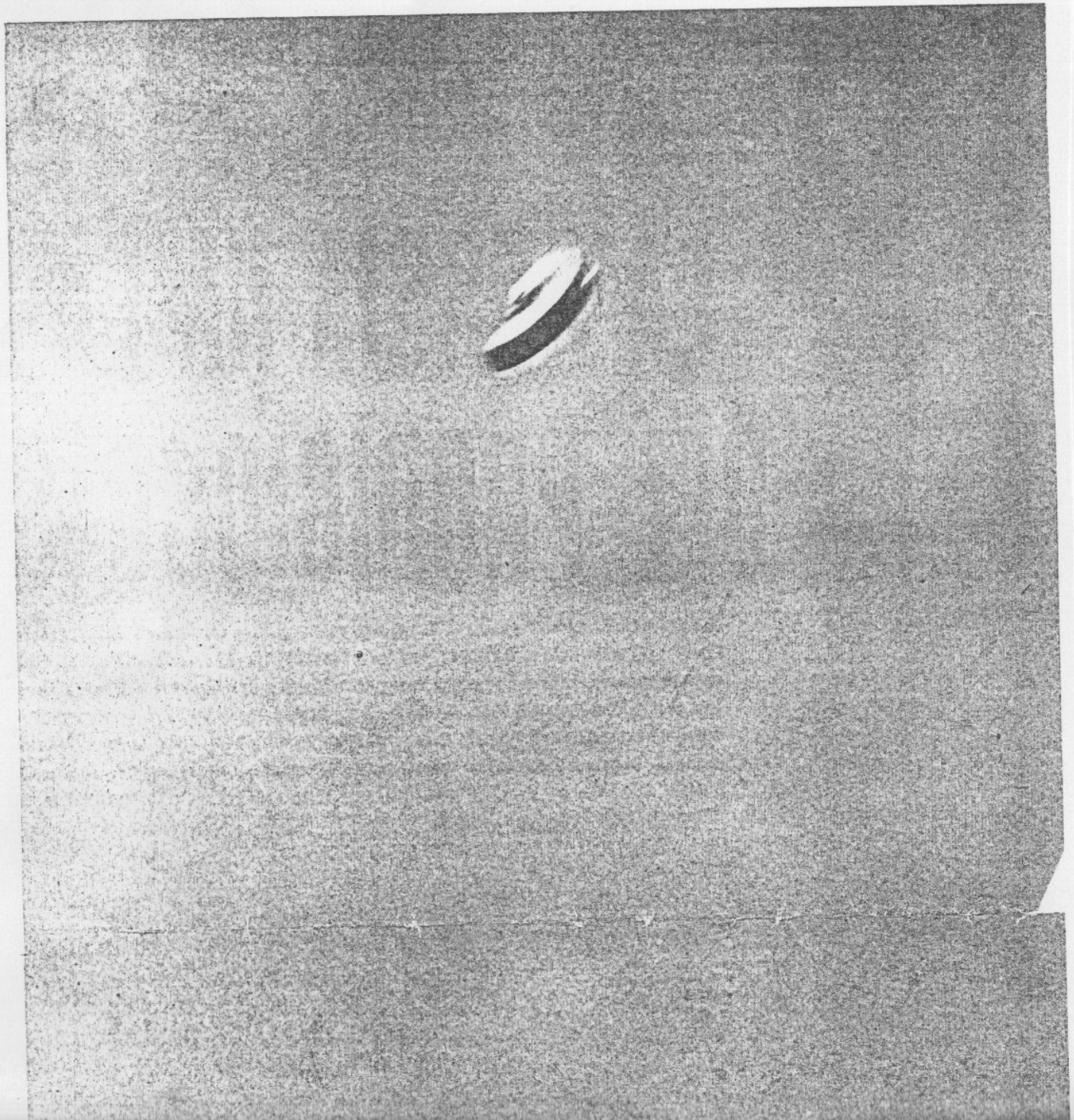
« I turbo propulsori interni erano muniti di dispositivi di post - combustione, che sono parimenti stati trovati dai russi a Berlino-Baasdorf, dove una parte dei miei collaboratori aveva installato un laboratorio specialmente attrezzato per le ricerche in questo campo.

« I turboreattori della "V 7" erano azionati da una miscela compresa a base di elio. I serbatoi esterni del gas, piazzati sotto l'apparecchio, erano blindati, così come lo erano quelli dello "Junker 287", un bombardiere plurireattore del quale furono costruiti soltanto alcuni esemplari, finiti, anch'essi in mano sovietica, nelle ultime settimane del conflitto.

« Il "disco" non era armato. Così avevo deciso, fidando nella sua prodigiosa velocità e nelle alte quote che poteva raggiungere. Uno dei miei collaboratori, fatto prigioniero dai russi, diceva a questo proposito: "Equipaggiate la "V 7" con sedici o diciotto cannoni da 20 millimetri, e la appesantirete a tal punto da costringerla a volare a bassa quota. Eliminando l'armamento, essa sarà posta in condizione di difendersi, in quanto potrà raggiungere quote elevatissime".

« Data la possibilità di raggiungere i venti chilometri di quota (con un raggio d'azione di 41 mila) e una velocità supersonica, in effetti la "V 7" aveva poche probabilità di essere intercettata dalla caccia nemica.

« Il mio apparecchio poteva



nelle alte quote che poteva raggiungere. Uno dei miei collaboratori, fatto prigioniero dai russi, diceva a questo proposito: "Equipaggiate la "V 7" con sedici o diciotto cannoni da 20 millimetri, e la appesantirete a tal punto da costringerla a volare a bassa quota. Eliminando l'armamento, essa sarà posta in condizione di difendersi, in quanto potrà raggiungere quote elevatissime".

« Data la possibilità di raggiungere i venti chilometri di quota (con un raggio d'azione di 41 mila) e una velocità supersonica, in effetti la "V 7" aveva poche probabilità di essere intercettata dalla caccia nemica.

« Il mio apparecchio poteva essere guidato per assai notevoli percorsi da un equipaggio di tre uomini e, su distanze non superiori ai diciotto-ventimila chilometri, dalla radio.

« L'aspetto generale della "V 7" era quello di un disco olimpionico: il suo diametro era di 42 metri. Dodici turbine erano disposte a distanze uguali nell'interno di un anello metallico mobile; questo anello poteva girare e ruotare, come la corona di un giroscopio, attorno a un corpo centrale sferico e immobile, che conteneva una cabina a pressione per i piloti, e le installazioni radio e radar. Attorno ai serbatoi potevano essere collocate delle bombe.

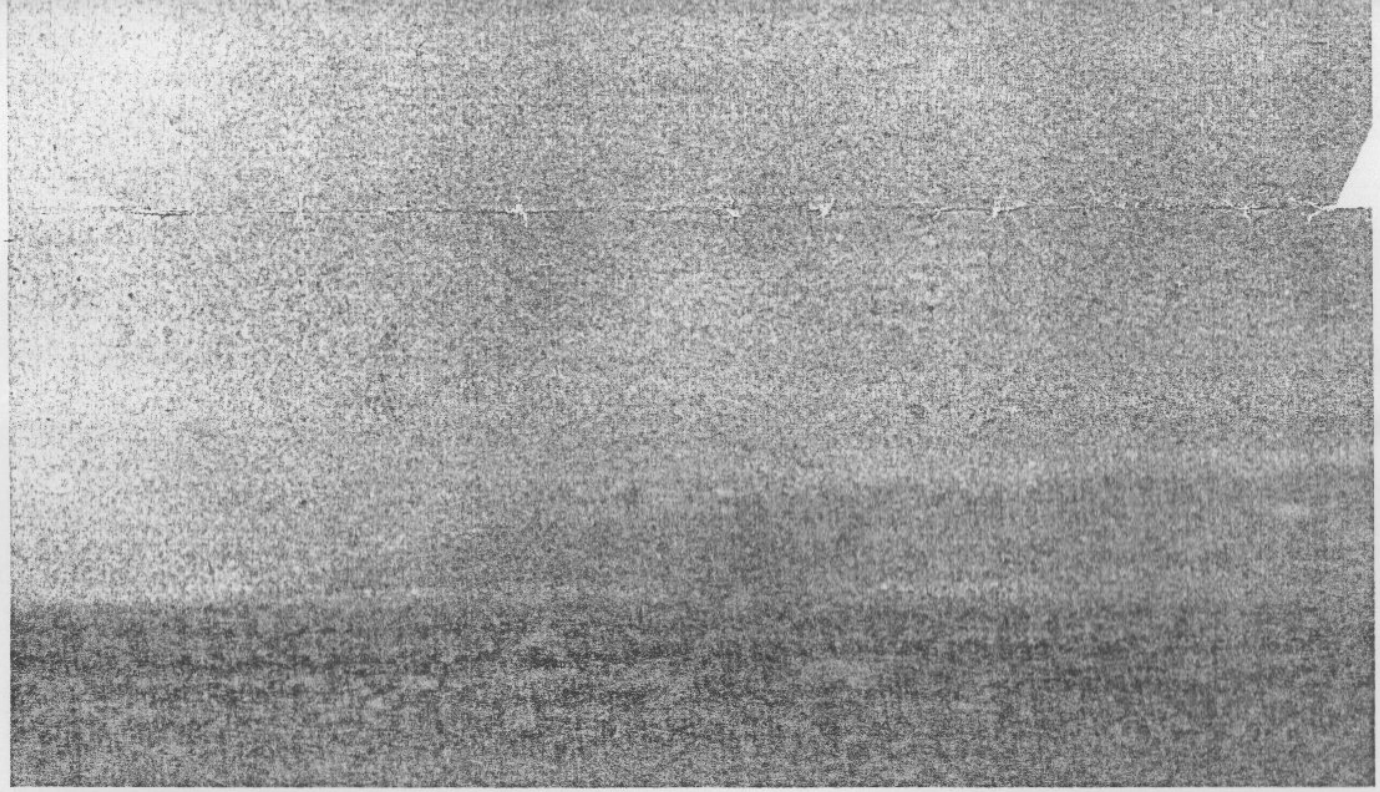
« L'apparecchio poteva partire, in meno di sedici secondi, da un pilone verticale. Il lancio era provocato da un propulsore azionato da ossigeno liquido e alcool etilico. L'atterraggio e il decollo potevano effettuarsi anche senza il pilone; in tal caso l'apparecchio si comportava come un elicottero. La "V 7" era costruita con leghe metalliche refrattarie, isolate termicamente.

« Perchè l'apparecchio desse il rendimento previsto in sede teorica ci restava da studiare, quando la capitolazione pose fine alle ricerche, quale fosse il materiale più resistente all'usura delle alte temperature da impiegare nella costruzione delle camere di combustione.

« Secondo le informazioni estremamente precise che mi sono pervenute, è lecito pensare che la fabbricazione in serie della "V 7", o "disco volante" che dir si voglia, è oggi condotta attivamente in Russia sotto la guida del Maresciallo dell'aria Golovanov, in modo da dotare l'armata aerea sovietica di bombardieri a largo raggio pressochè invulnerabili. Spero di poter servire, negli Stati Uniti, una giusta causa, tentando di ricostruire in breve tempo una invenzione che oramai è vecchia di otto anni ».

A tanta distanza ormai dalla fine delle ostilità, le due più grandi Nazioni del mondo si contenderebbero un segreto dal quale sarebbe potuto dipendere l'esito della seconda guerra mondiale.

JACQUES ALAIN



LA "V 7" VISTA NELLA FASE ASCENSIONALE (SOPRA) E IN VOLO ORIZZONTALE (FOTO A DESTRA).

RAPPORTO A HITLER

Il 17 aprile i tecnici che hanno realizzato la "V 7" indirizzano al Führer un rapporto sulle prove della nuova arma, svoltesi in quello stesso giorno. A grandi linee, il contenuto del documento come è stato riferito dall'ing. Miethe, è il seguente:

● **Oggi, 17 aprile 1944, alla presenza di tre colonnelli della « Luftwaffe » (la firma dei quali è apposta in calce al rapporto), è stata sperimentata sotto i miei ordini, nel cielo del Baltico, la « Vergeltungswaffe 7 ». Di essa riferisco qui di seguito le caratteristiche generali e le prestazioni fornite.**

● **La « V 7 », elicottero supersonico equipaggiato con dodici turboreattori « BMW 028 », ha raggiunto una prima volta l'altezza di 20.803 metri e una seconda quella di 20.420 metri.**

● **A terra, il motore-pilota sviluppa 5500 C. V. sull'albero e 2600 chilogrammi di pressione addizionale; in volo, 5400 C. V. e 2900 chili.**

● **Il combustibile-base è il gas elio. Ventidue metri cubi di esso sono sufficienti per 16 ore e 10 minuti di volo.**

(Seguono altri dati tecnici riportati nel testo di queste pagine).

● **A Peenemunde la partenza si è effettuata da un pilone verticale di lancio, in 15"8/10.**

● **L'apparecchio potrà essere azionato dall'energia nucleare.**

Firmato: **Dott. Heinrich Richard Miethe**

Seguono le firme dei col. Hermann Oelmann, Gustav Schönemann, Johann Metje.

sa prese Breslavia i bolscevichi misero le mani su una quantità di progetti d'inestimabile valore ».

Circa le caratteristiche tecniche della « V 7 » l'ing. Miethe ha dichiarato: « I motori del velivolo erano derivati dal "BMW 028", derivato a sua volta dal turboreattore assiale "M 018". Parecchi esemplari di esso furono portati dai russi a Kuibiscev, sul Volga, dopo la capitolazione.

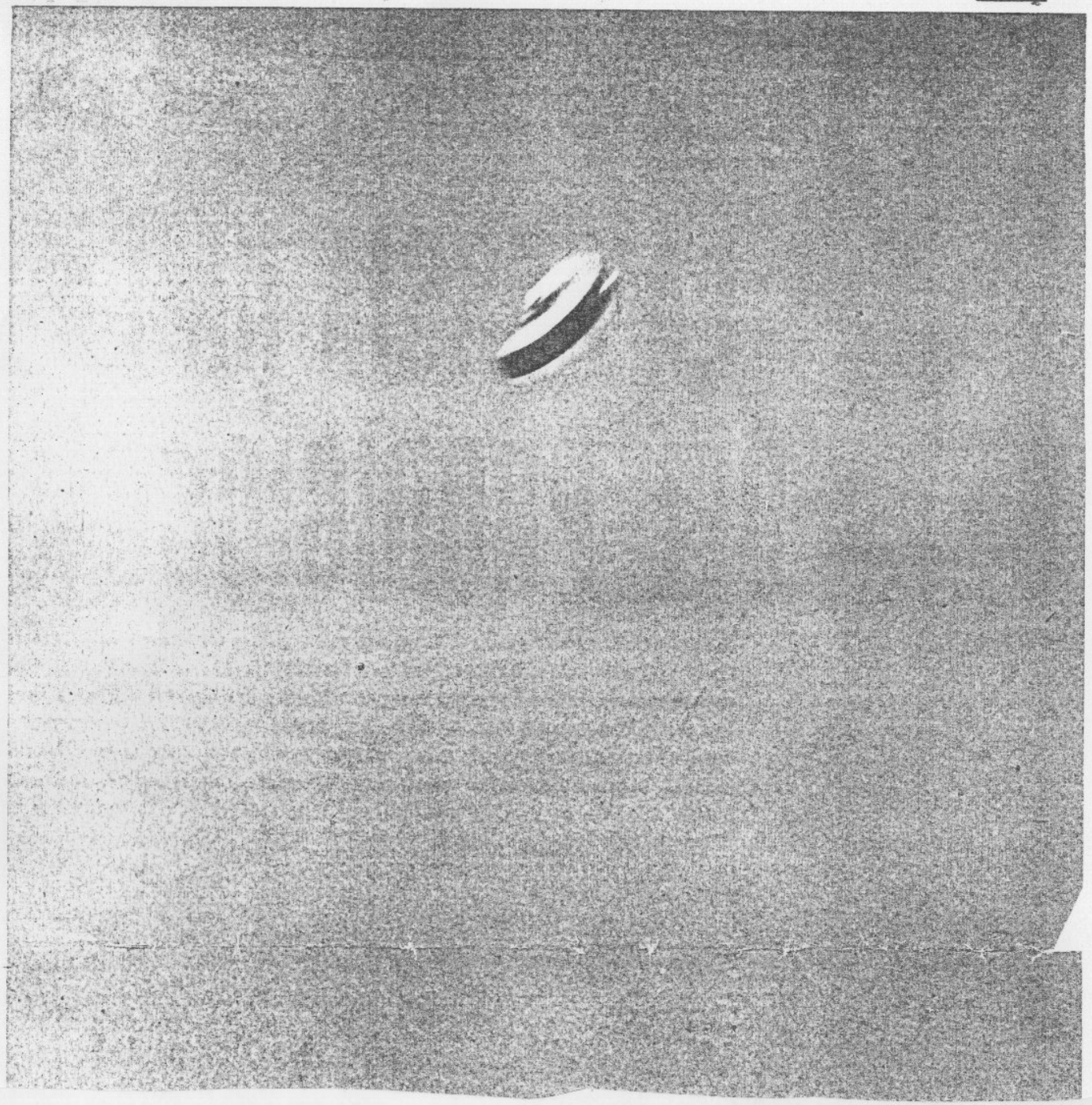
« I motori della "V 7" possedevano un compressore a sei stadi, una camera anulare di combustione e una speciale turbina particolarmente studiata per i voli stratosferici, dato che l'apparecchio poteva oltrepassare la quota di ventimila metri.

« I turbo propulsori interni erano muniti di dispositivi di post - combustione, che sono parimenti stati trovati dai russi a Berlino-Baasdorf, dove una parte dei miei collaboratori aveva installato un laboratorio specialmente attrezzato per le ricerche in questo campo.

« I turboreattori della "V 7" erano azionati da una miscela compresa a base di elio. I serbatoi esterni del gas, piazzati sotto l'apparecchio, erano blindati, così come lo erano quelli dello "Junker 287", un bombardiere plurireattore del quale furono costruiti soltanto alcuni esemplari, finiti, anch'essi in mano sovietica, nelle ultime settimane del conflitto.

« Il "disco" non era armato. Così avevo deciso, fidando nella sua prodigiosa velocità e nelle alte quote che poteva raggiungere. Uno dei miei collaboratori, fatto prigioniero dai russi, diceva a questo proposito: "Equipaggiate la "V 7" con sedici o diciotto cannoni da 20 millimetri, e la appesantirete a tal punto da costringerla a volare a bassa quota. Eliminando l'armamento, essa sarà posta in condizione di difendersi, in quanto potrà raggiungere quote elevatissime".

« Data la possibilità di raggiungere i venti chilometri di quota (con un raggio d'azione di 41 mila) e una velocità supersonica, in effetti la "V 7" aveva poche probabilità di es-



sere intercettata dalla caccia nemica.

« Il mio apparecchio poteva essere guidato per assai notevoli percorsi da un equipaggio di tre uomini e, su distanze non superiori ai diciotto-ventimila chilometri, dalla radio.

« L'aspetto generale della "V 7" era quello di un disco olimpionico: il suo diametro era di 42 metri. Dodici turbine erano disposte a distanze uguali nell'interno di un anello metallico mobile; questo anello poteva girare e ruotare, come la corona di un giroscopio, attorno a un corpo centrale sferico e immobile, che conteneva una cabina a pressione per i piloti, e le installazioni radio e radar. Attorno ai serbatoi potevano essere collocate delle bombe.

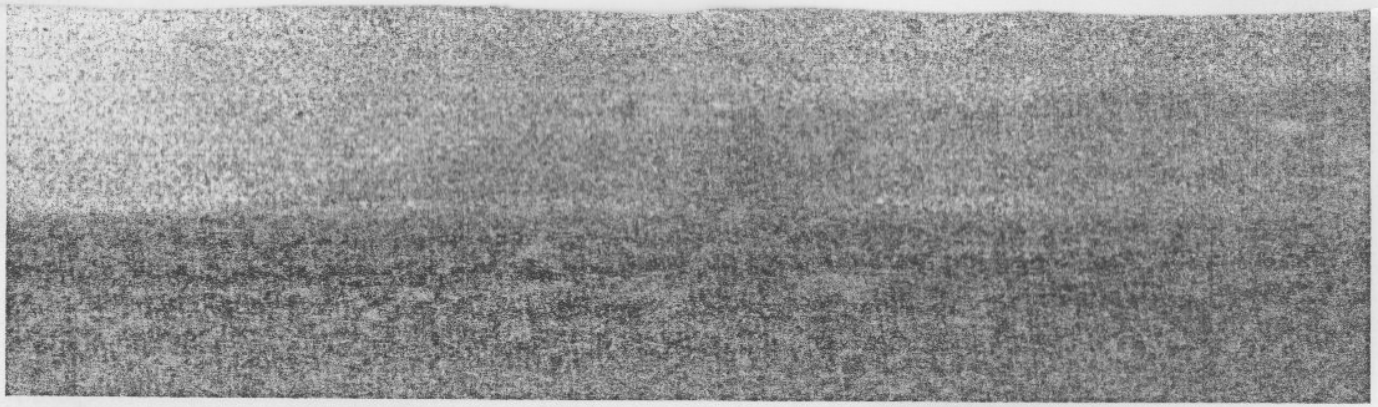
« L'apparecchio poteva partire, in meno di sedici secondi, da un pilone verticale. Il lancio era provocato da un propulsore azionato da ossigeno liquido e alcool etilico. L'atterraggio e il decollo potevano effettuarsi anche senza il pilone; in tal caso l'apparecchio si comportava come un elicottero. La "V 7" era costruita con leghe metalliche refrattarie, isolate termicamente.

« Perchè l'apparecchio desse il rendimento previsto in sede teorica ci restava da studiare, quando la capitolazione pose fine alle ricerche, quale fosse il materiale più resistente all'usura delle alte temperature da impiegare nella costruzione delle camere di combustione.

« Secondo le informazioni estremamente precise che mi sono pervenute, è lecito pensare che la fabbricazione in serie della "V 7", o "disco volante" che dir si voglia, è oggi condotta attivamente in Russia sotto la guida del Maresciallo dell'aria Golovanov, in modo da dotare l'armata aerea sovietica di bombardieri a largo raggio pressochè invulnerabili. Spero di poter servire, negli Stati Uniti, una giusta causa, tentando di ricostruire in breve tempo una invenzione che oramai è vecchia di otto anni ».

A tanta distanza ormai dalla fine delle ostilità, le due più grandi Nazioni del mondo si contenderebbero un segreto dal quale sarebbe potuto dipendere l'esito della seconda guerra mondiale.

JACQUES ALAIN



LA "V 7" VISTA NELLA FASE ASCENSIONALE (SOPRA) E IN VOLO ORIZZONTALE (FOTO A DESTRA).

RAPPORTO A HITLER

Il 17 aprile i tecnici che hanno realizzato la "V 7" indirizzano al Führer un rapporto sulle prove della nuova arma, svoltesi in quello stesso giorno. A grandi linee, il contenuto del documento come è stato riferito dall'ing. Miethe, è il seguente:

● **Oggi, 17 aprile 1944, alla presenza di tre colonnelli della « Luftwaffe » (la firma dei quali è apposta in calce al rapporto), è stata sperimentata sotto i miei ordini, nel cielo del Baltico, la « Vergeltungswaffe 7 ». Di essa riferisco qui di seguito le caratteristiche generali e le prestazioni fornite.**

● **La « V 7 », elicottero supersonico equipaggiato con dodici turboreattori « BMW 028 », ha raggiunto una prima volta l'altezza di 20.803 metri e una seconda quella di 20.420 metri.**

● **A terra, il motore-pilota sviluppa 5500 C. V. sull'albero e 2600 chilogrammi di pressione addizionale; in volo, 5400 C. V. e 2900 chili.**

● **Il combustibile-base è il gas elio. Ventidue metri cubi di esso sono sufficienti per 16 ore e 10 minuti di volo.**

(Seguono altri dati tecnici riportati nel testo di queste pagine).

● **A Peenemunde la partenza si è effettuata da un pilone verticale di lancio, in 15"8/10.**

● **L'apparecchio potrà essere azionato dall'energia nucleare.**

Firmato: **Dott. Heinrich Richard Miethe**

Seguono le firme dei col. Hermann Oelmann, Gustav Schönemann, Johann Metje.

Tra verità e romanzo giallo

Nel settembre 1944 ero al "Corriere della Sera". Il giorno 25 discussi col direttore il progetto di un servizio giornalistico da compiere in Germania del quale mi era stata sollecitata da più parti l'esecuzione. Il servizio consisteva in un'inchiesta sulla fabbricazione delle armi segrete di cui i giornali di tutto il mondo parlavano, soprattutto dopo l'impiego della "V 1" alla quale, secondo un laconico comunicato del Comando Supremo germanico avrebbero dovuto seguire altri e più efficaci mezzi bellici.

Le notizie al riguardo erano poche, spesso volutamente confuse e incomplete e questo mistero serviva ad acuire l'interesse e la curiosità di chi aveva prestato orecchio alle promesse tedesche.

Negli ambienti del governo di Mussolini non si sapeva più di quello che conoscevamo nelle redazioni dei giornali. L'impressione, anzi, era che i ministri ne sapessero meno ancora proprio perchè a quel poco che riuscivano a racimolare durante i colloqui col Capo del governo e le personalità militari germaniche aggiungevano tanta fantasia da dar vita a vere e proprie favole.

Si parlava di confidenze segrete di Hitler a Mussolini; di relazioni riservate dell'ambasciatore Anfuso e di confidenze di sconosciuti viaggiatori che, di ritorno dalla Germania, si facevano premura di correre a Gargnano, dove si trovava il Quartier Generale del Duce, a raccontare quanto di miracoloso avevano udito o addirittura veduto. L'atmosfera del momento era tale che tutto veniva preso per oro colato, bevuto avidamente e subito confidato ad amici o conoscenti come per un dovere.

Il colloquio con Amicucci, direttore del "Corriere della Sera", seguiva ad altro da me avuto con Mussolini qualche giorno prima.

L'invito mi era giunto tramite il suo segretario particolare, Cellai. Ero arrivato a Gargnano, alla villa delle Orsoline, nel tardo pomeriggio del 23 settembre. Cominciava a imbrunire. La piazzetta prospiciente la villa era deserta; solo qualche militare la attraversava e, lesto come una ombra, scompariva poi all'angolo della stradicciola dove si trovava la casermetta della guardia del corpo.

Contrariamente al solito, lungo i muri delle case non c'erano macchine. Voleva dire che nessuno aspettava nell'anticamera del Quartier Generale: nè ministri nè gerarchi, ricevuti di solito al mattino o nel pomeriggio dalle 15 alle 17.

La villa delle Orsoline aveva sostituito Palazzo Venezia: una costruzione senza pretese, incastrata fra le case basse del villaggio, con un gran balcone, sulla facciata, sorretto da due colonne bianche.

Uno scalone conduce al primo e unico piano della villa. L'ufficio di Mussolini, quello che doveva essere il salone del Mappamondo in questa residenza di fortuna, era nell'ala che guardava il lago, a destra della scala, in fondo a un corridoio. Era la unica stanza che avesse doppia porta; una a vetri e l'altra imbottita, di pelle rossiccia.

Un ballatoio piuttosto ampio faceva da anticamera; nell'anticamera un maresciallo di polizia, in borghese, raccoglieva le richieste di udienza e, avvertito di volta in volta da un campanello, conduceva i visitatori fino alla porta di Mussolini.

Sul davanti, nelle due o tre stanze che avevano le finestre sulla piazza, c'erano gli uffici del console della milizia Casalinuovo, ufficiale d'ordinanza, e quelli degli altri membri della segreteria.

Quel giorno, nel ballatoio, ero solo ad aspettare di essere introdotto da Mussolini. Non un rumore sulla piazzetta e silenzio assoluto nell'interno della villa.

L'usciere mi condusse da Cellai. Lo vidi spuntare con la testa dietro un monte di carte nelle quali si rituffò subito, dopo un saluto affrettato.

Sfogliò dei rapporti su cui fece alcuni segni a matita rossa, si alzò e uscì dalla stanza, dove tornò dopo qualche minuto per dirmi che ero atteso.

Mussolini sedeva dietro lo scrittoio e leggeva. Sostai accanto alla porta. Con la mano mi fece segno d'attendere.

Lo studio aveva un aspetto piuttosto squallido; i pochi oggetti che ne formavano l'arredamento per effetto della luce che veniva dalla lampada sul tavolo disegnavano contro le pareti strani grovigli di ombre. Sulla destra, al muro, c'era una bandiera tricolore spiegata; a sinistra una tavola massiccia con sopra carte topografiche gettate alla rinfusa.

Dalla finestra che s'apriva su un balcone venivano gli ultimi pallidi riflessi del giorno. Il lago si faceva cupo e gli alberi del giardino erano altro buio gettato sul buio della sera che calava rapidamente.

Mussolini alzò la testa, si tolse gli occhiali e indicò la sedia, davanti alla scrivania.

Vestiva la solita uniforme senza gradi, una giacca color coloniale coi paramani filettati di rosso e un paio di pantaloni grigioverdi con gli stivali di pelle nera.

Fisicamente si era ripreso. Non aveva più l'aspetto sofferente e affaticato di quando tornò dalla Germania e iniziò a curarsi, controllato da un medico inviatogli espressamente da Hitler: allora era pelle e ossa; il suo viso scarno, bianchissimo, sembrava di cera e soltanto gli occhi collocati in fondo alle orbite avevano conservato la vivacità e la mobilità di un tempo.

« Vi ho chiamato — disse rigirandosi le parole nella bocca — per una cosa molto importante ».

Fece una lunga pausa.

« Avrete sentito che cosa si dice delle armi segrete. Quello che si dice è però una specie di romanzo che ogni persona sensata ha il diritto di non credere. Le favole lasciamole ai ragazzi. Favole e ragazzi non hanno nulla a che fare con la guerra ».

Aveva un modo di parlare rotto, a scatti; la sua voce era sottile, un po' sibilante e marcava il finale di ogni frase.

Appoggiava i gomiti sul tavolo e il mento sulle mani serrate a pugno.

Le mani le aveva bianche, curate, con le dita scarne e affusolate, adombrate da una peluria scura.

« Ho deciso — riprese dopo avermi fissato a lungo — che andiate in Germania e facciate un'inchiesta accurata, meticolosa, seria. E' un'occasione che nessun giornalista si lascerebbe scappare. Prendete accordi col vostro direttore e partite al più presto. Vi appoggerò io. Per quello che potrà occorrervi in Germania andate dal generale Morera e da Anfuso. Introducetevi a mio nome o interpellatemi telefonicamente. Vi avallerò... ».

Si mise di nuovo gli occhiali, prese una cartella e ne tolse alcuni fogli che mi porse.

« Leggete », disse.

Il primo era un rapporto trasmesso dal Servizio Informazioni. Recava il numero 1078/1 di protocollo, la data 22 settembre '44 e la stampigliatura: "Segreto". Diceva: « Un certo Ambrosi, rien-

personalità militari germaniche aggiungevano tanta fantasia da dar vita a vere e proprie favole.

Si parlava di confidenze segrete di Hitler a Mussolini; di relazioni riservate dell'ambasciatore Anfuso e di confidenze di sconosciuti viaggiatori che, di ritorno dalla Germania, si facevano premura di correre a Gargnano, dove si trovava il Quartier Gene-

dalle 15 alle 17.

La villa delle Orsoline aveva sostituito Palazzo Venezia: una costruzione senza pretese, incastrata fra le case basse del villaggio, con un gran balcone, sulla facciata, sorretto da due colonne bianche.

Uno scalone conduce al primo e unico piano della villa. L'ufficio di Mussolini, quello che do-

saluto affrettato.

Sfogliò dei rapporti su cui fece alcuni segni a matita rossa, si alzò e uscì dalla stanza, dove tornò dopo qualche minuto per dirmi che ero atteso.

Mussolini sedeva dietro lo scrittoio e leggeva. Sostai accanto alla porta. Con la mano mi fece segno d'attendere.

Lo studio aveva un aspetto

era pelle e ossa; il suo viso scarno, bianchissimo, sembrava di cera e soltanto gli occhi collocati in fondo alle orbite avevano conservato la vivacità e la mobilità di un tempo.

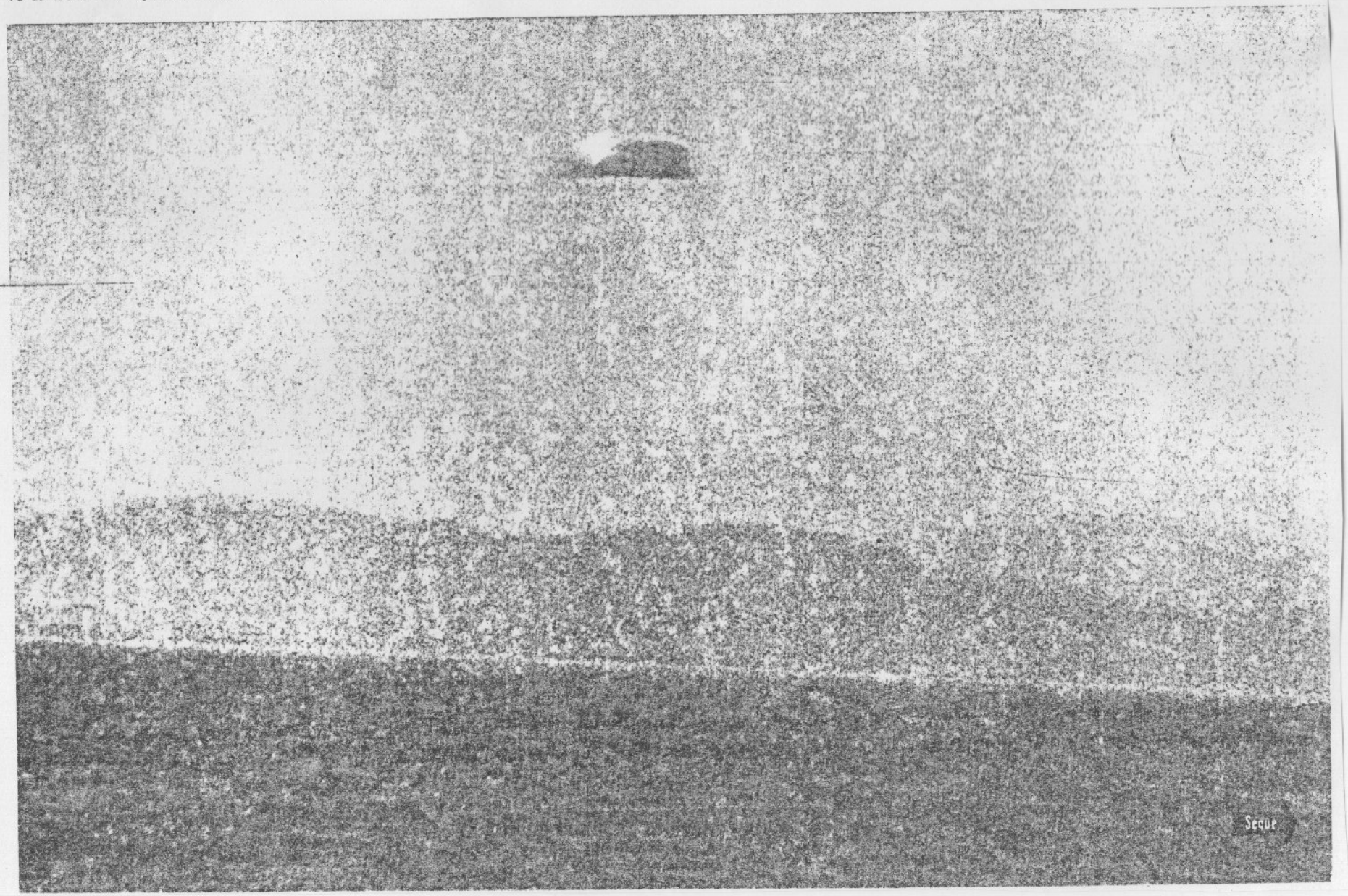
« Vi ho chiamato — disse rigirandosi le parole nella bocca — per una cosa molto importante ».

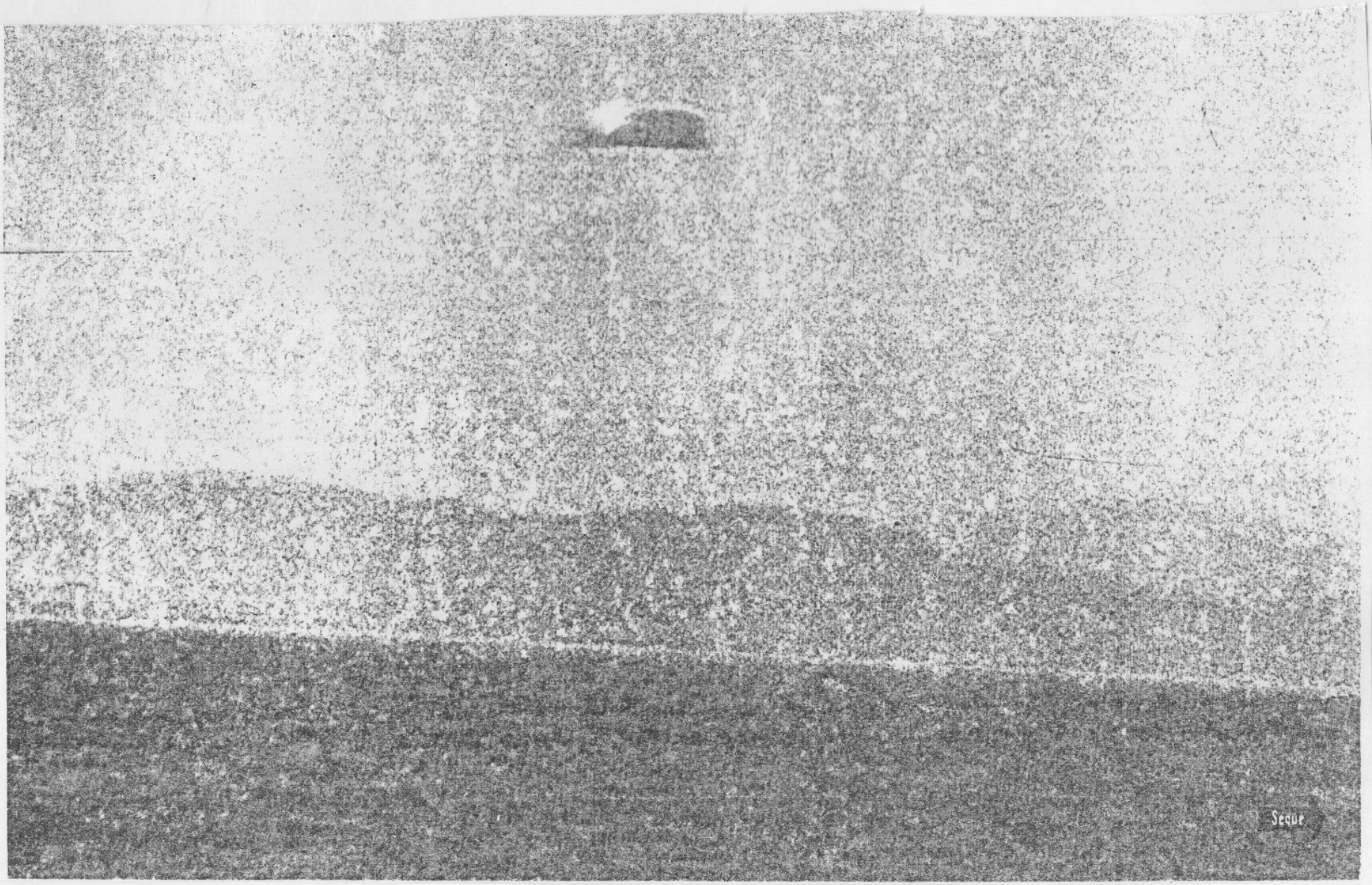
Fece una lunga pausa.

Si mise di nuovo gli occhiali, prese una cartella e ne tolse alcuni fogli che mi porse.

« Leggete », disse.

Il primo era un rapporto trasmesso dal Servizio Informazioni. Recava il numero 1078/1 di protocollo, la data 22 settembre '44 e la stampigliatura: "Segreto". Diceva: « Un certo Ambrosi, rien-




Seque

Tra verità e romanzo giallo

Nel settembre 1944 ero al "Corriere della Sera". Il giorno 25 discussi col direttore il progetto di un servizio giornalistico da compiere in Germania del quale mi era stata sollecitata da più parti l'esecuzione. Il servizio consisteva in un'inchiesta sulla fabbricazione delle armi segrete di cui i giornali di tutto il mondo parlavano, soprattutto dopo l'impiego della "V 1" alla quale, secondo un laconico comunicato del Comando Supremo germanico avrebbero dovuto seguire altri e più efficaci mezzi bellici.

Le notizie al riguardo erano poche, spesso volutamente confuse e incomplete e questo mistero serviva ad acuire l'interesse e la curiosità di chi aveva prestato orecchio alle promesse tedesche.

Negli ambienti del governo di Mussolini non si sapeva più di quello che conoscevamo nelle redazioni dei giornali. L'impressione, anzi, era che i ministri ne sapessero meno ancora proprio perchè a quel poco che riuscivano a racimolare durante i colloqui col Capo del governo e le personalità militari germaniche aggiungevano tanta fantasia da dar vita a vere e proprie favole.

Si parlava di confidenze segrete di Hitler a Mussolini; di relazioni riservate dell'ambasciatore Anfuso e di confidenze di sconosciuti viaggiatori che, di ritorno dalla Germania, si facevano premura di correre a Gargnano, dove si trovava il Quartier Generale del Duce, a raccontare quanto di miracoloso avevano udito o addirittura veduto. L'atmosfera del momento era tale che tutto veniva preso per oro colato, bevuto avidamente e subito confidato ad amici o conoscenti come per un dovere.

Il colloquio con Amicucci, direttore del "Corriere della Sera", seguiva ad altro da me avuto con Mussolini qualche giorno prima.

L'invito mi era giunto tramite il suo segretario particolare, Cellai. Ero arrivato a Gargnano, alla villa delle Orsoline, nel tardo pomeriggio del 23 settembre. Cominciava a imbrunire. La piazzetta prospiciente la villa era deserta; solo qualche militare la attraversava e, lesto come una ombra, scompariva poi all'angolo della stradicciola dove si trovava la casermetta della guardia del corpo.

Contrariamente al solito, lungo i muri delle case non c'erano macchine. Voleva dire che nessuno aspettava nell'anticamera del Quartier Generale; nè ministri nè gerarchi, ricevuti di solito al mattino o nel pomeriggio dalle 15 alle 17.

La villa delle Orsoline aveva sostituito Palazzo Venezia: una costruzione senza pretese, incastrata fra le case basse del villaggio, con un gran balcone, sulla facciata, sorretto da due colonne bianche.

Uno scalone conduce al primo e unico piano della villa. L'ufficio di Mussolini, quello che doveva essere il salone del Mappamondo in questa residenza di fortuna, era nell'ala che guardava il lago, a destra della scala, in fondo a un corridoio. Era la unica stanza che avesse doppia porta; una a vetri e l'altra imbottita, di pelle rossiccia.

Un ballatoio piuttosto ampio faceva da anticamera; nell'anticamera un maresciallo di polizia, in borghese, raccoglieva le richieste di udienza e, avvertito di volta in volta da un campanello, conduceva i visitatori fino alla porta di Mussolini.

Sul davanti, nelle due o tre stanze che avevano le finestre sulla piazza, c'erano gli uffici del console della milizia Casalinuovo, ufficiale d'ordinanza, e quelli degli altri membri della segreteria.

Quel giorno, nel ballatoio, ero solo ad aspettare di essere introdotto da Mussolini. Non un rumore sulla piazzetta e silenzio assoluto nell'interno della villa.

L'usciere mi condusse da Cellai. Lo vidi spuntare con la testa dietro un monte di carte nelle quali si rituffò subito, dopo un saluto affrettato.

Sfogliò dei rapporti su cui fece alcuni segni a matita rossa, si alzò e uscì dalla stanza, dove tornò dopo qualche minuto per dirmi che ero atteso.

Mussolini sedeva dietro lo scrittoio e leggeva. Sostai accanto alla porta. Con la mano mi fece segno d'attendere.

Lo studio aveva un aspetto piuttosto squallido; i pochi oggetti che ne formavano l'arredamento per effetto della luce che veniva dalla lampada sul tavolo disegnavano contro le pareti strani grovigli di ombre. Sulla destra, al muro, c'era una bandiera tricolore spiegata; a sinistra una tavola massiccia con sopra carte topografiche gettate alla rinfusa.

Dalla finestra che s'apriva su un balcone venivano gli ultimi pallidi riflessi del giorno. Il lago si faceva cupo e gli alberi del giardino erano altro buio gettato sul buio della sera che calava rapidamente.

Mussolini alzò la testa, si tolse gli occhiali e indicò la sedia, davanti alla scrivania.

Vestiva la solita uniforme senza gradi, una giacca color coloniale coi paramani filettati di rosso e un paio di pantaloni grigioverdi con gli stivali di pelle nera.

Fisicamente si era ripreso. Non aveva più l'aspetto sofferente e affaticato di quando tornò dalla Germania e iniziò a curarsi, controllato da un medico inviatogli espressamente da Hitler: allora era pelle e ossa; il suo viso scarno, bianchissimo, sembrava di cera e soltanto gli occhi collocati in fondo alle orbite avevano conservato la vivacità e la mobilità di un tempo.

« Vi ho chiamato — disse rigirandosi le parole nella bocca — per una cosa molto importante ».

Fece una lunga pausa.

« Avrete sentito che cosa si dice delle armi segrete. Quello che si dice è però una specie di romanzo che ogni persona sensata ha il diritto di non credere. Le favole lasciamole ai ragazzi. Favole e ragazzi non hanno nulla a che fare con la guerra ».

Aveva un modo di parlare rotto, a scatti; la sua voce era sottile, un po' sibilante e marcava il finale di ogni frase.

Appoggiava i gomiti sul tavolo e il mento sulle mani serrate a pugno.

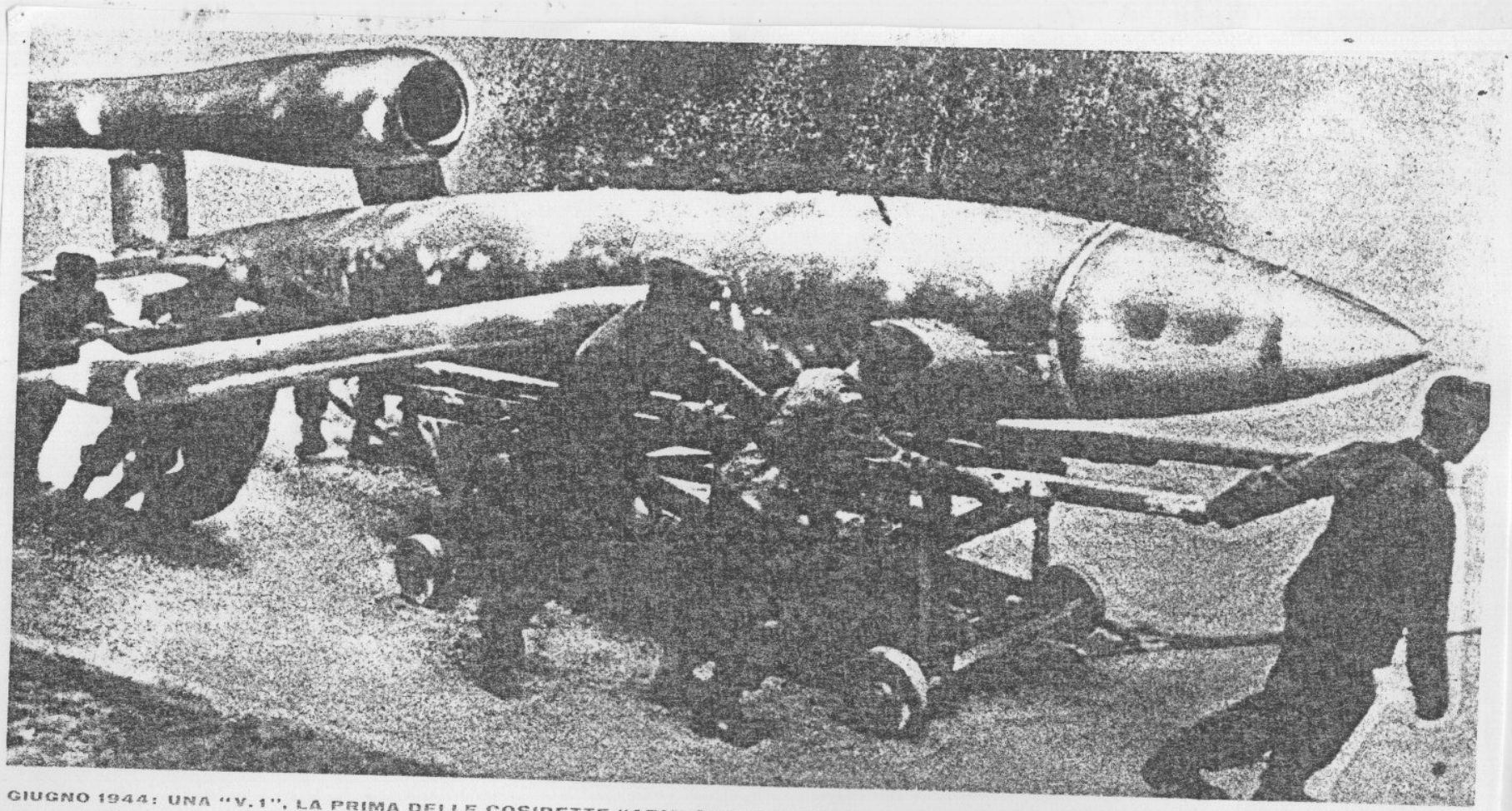
Le mani le aveva bianche, curate, con le dita scarne e affusolate, adombrate da una peluria scura.

« Ho deciso — riprese dopo avermi fissato a lungo — che andiate in Germania e facciate un'inchiesta accurata, meticolosa, seria. E' un'occasione che nessun giornalista si lascerebbe scappare. Prendete accordi col vostro direttore e partite al più presto. Vi appoggerò io. Per quello che potrà occorrervi in Germania andate dal generale Morera e da Anfuso. Introducetevi a mio nome o interpellatemi telefonicamente. Vi avallerò... ».

Si mise di nuovo gli occhiali, prese una cartella e ne tolse alcuni fogli che mi porse.

« Leggete », disse.

Il primo era un rapporto trasmesso dal Servizio Informazioni. Recava il numero 1078/1 di protocollo, la data 22 settembre '44 e la stampigliatura: "Segreto". Diceva: « Un certo Ambrosi, rien-



GIUGNO 1944: UNA "V. 1", LA PRIMA DELLE COSIDETTE "ARMI SEGRETE" IMPIEGATE DAI TEDESCHI, AVVIATA ALLA PISTA DI LANCIO.

trato di recente dalla Germania dove lavorava in una fabbrica posta in un'enorme foresta nei pressi di Kattovic, racconta di aver assistito a un'esercitazione con un nuovo ordigno esplosivo, compiuta dai tedeschi. Il bosco era circondato dalle SS. A una certa ora si è levato in cielo un enorme razzo che poi, a considerevole altezza, è parso esplodere. Abbattutosi in mezzo al bosco per circa mezzo minuto, non si intese niente, ma poi vi fu una spaventosa esplosione che fece tremare il terreno sotto i piedi dei presenti. Si vide levarsi una enorme colonna di fumo, però nessuna fiammata. Dopo circa un'ora il fumo si dissipò e tutti

stesso a Norimberga dove, per il buio, anzi che imboccare la strada che avrebbe dovuto portarmi fuori della città, infilai un viottolo che terminava sui binari della ferrovia. L'incursione aveva per obiettivo proprio la stazione.

Arrivai nella capitale di sera Da un cielo basso e violaceo pioveva a roveschi. In Germania era già inverno. La vita della città si trascinava sempre convulsa non ostante le rovine, il freddo e i pochi fanali che brillavano, azzurrati, agli incroci delle strade. Gli autobus parevano vasche di acquario, così illuminati e chiari; frusciavano sull'asfalto lucido e bagnato

no. Dopo mezz'ora era in linea la segreteria particolare. Parlava Cellai. Gli esposi le difficoltà e l'incaricai di informarne direttamente Mussolini. Aspettavo una risposta dal segretario e invece venne lui personalmente al telefono. Confermò quanto mi aveva già detto durante il colloquio.

Nel pomeriggio, dall'Ambasciata, a Wansee, partì una nota verbale di Anfuso in cui si diceva che Mussolini avrebbe gradito che le più alte personalità del Reich mi ricevessero e mi accordassero l'autorizzazione di raccogliere dati e notizie relative alla preparazione militare della Germania.

A Berlino frequentavo il Circolo della Stampa Estera ed avevo trovato diversi amici fra i colleghi svedesi i quali si davano un gran daffare per ghermire qualche notizia sensazionale da fornire ai loro giornali. Facevano capo al dottor Schmidt, commentatore ufficiale dei bollettini dell'O.K.W., ma fino a quel momento non erano riusciti a scalfirne la riservatezza.

Il 6 ottobre 1944 fui svegliato da una telefonata di Schaeffer. Neumann mi avrebbe ricevuto alle 14 al « Propaganda Ministerium ».

Arrivai con trenta minuti di anticipo. Feci anticamera nella

con la bomba collocata dal colonnello Von Stauffenberg, dentro una borsa, sotto il tavolo del capo del Terzo Reich. Poco prima della partenza per Isterburg alcuni ufficiali tedeschi suggerirono infatti a Mussolini di lasciare il treno per l'aereo, ma egli rispose: « Quando c'è un programma stabilito non amo cambiare ».

Se avesse preso quell'aeroplano sarebbe stato accanto ad Hitler proprio nel momento della esplosione.

Alla stazione di Isterburg, nella Prussia Orientale, un gruppo di ufficiali attendeva l'arrivo

dove lavorava in una fabbrica posta in un'enorme foresta nei pressi di Kattovic, racconta di aver assistito a un'esercitazione con un nuovo ordigno esplosivo, compiuta dai tedeschi. Il bosco era circondato dalle SS. A una certa ora si è levato in cielo un enorme razzo che poi, a considerevole altezza, è parso esplodere. Abbattutosi in mezzo al bosco per circa mezzo minuto, non si intese niente, ma poi vi fu una spaventosa esplosione che fece tremare il terreno sotto i piedi dei presenti. Si vide levarsi una enorme colonna di fumo, però nessuna fiammata. Dopo circa un'ora il fumo si dissipò e tutti si recarono sul luogo dello scoppio per controllarne gli effetti. Il giovane dice che si trovò una buca enorme e che per circa un chilometro, all'intorno, gli alberi che erano alti venti e più metri furono trovati allo stato di "fiammiferi" cioè come tanti minuti pezzi di legno. Ambrosi afferma che trattasi della "V 4"».

L'altro foglio conteneva una nota dell'ambasciatore Anfuso con accenni dettagliati sui missili impiegati e quelli in studio e in via d'approntamento.

«L'essenziale — disse Mussolini — è stabilire un punto di contatto fra realtà e leggenda. Loro sono logicamente abbottonatissimi e vaghi. La mia opinione personale è che dalla mobilitazione dei loro scienziati i tedeschi sappiano trarre davvero qualcosa di conclusivo e di sorprendente. Non ho dubbi sulle possibilità e sull'esito delle ricerche. Mi preoccupa il tempo...». Fece una pausa. «Il tempo» ripetè.

Uscii dalla villa delle Orsoline che era buio. Nell'atrio sotto il balcone, accanto alle garitte della guardia, sostava la vettura nera, targata Como, con la quale Mussolini si recava alla sua abitazione, Villa Feltrinelli, situata a qualche centinaio di metri di distanza.

Con Amicucci presi accordi per il viaggio e per il servizio, sulla riuscita del quale avanzai però numerosi dubbi.

Partii per la Germania, in macchina, il 28 settembre. Dalla frontiera a Berlino il viaggio fu alquanto contrastato. Transitai da Monaco durante un bombardamento aereo e mi capitò lo stesso a Norimberga dove, per il buio, anzi che imboccare la strada che avrebbe dovuto portarmi fuori della città, infilai un viottolo che terminava sui binari della ferrovia. L'incursione aveva per obiettivo proprio la stazione.

Arrivai nella capitale di sera. Da un cielo basso e violaceo pioveva a roveschi. In Germania era già inverno. La vita della città si trascinava sempre convulsa non ostante le rovine, il freddo e i pochi fanali che brillavano, azzurrati, agli incroci delle strade. Gli autobus parevano vasche di acquario, così illuminati e chiari; frusciavano sull'asfalto lucido e bagnato e invece dell'ombra si trascinavano dietro pozze di luce vacillante. I muri malamente intonacati e le case dall'aspetto neutro e deprimente servivano ad accrescere l'angustia provocata dall'umidità che gocciolava dappertutto.

Passai buona parte della prima notte, a Berlino, nel rifugio dell'Albergo Adlon dove ero sceso. Fu un'incursione piuttosto massiccia che si risolse con numerosi incendi e altre montagne di calcinacci e frantumi di pietre. Alla fine uscii in strada, in tempo per sentire il ronzio degli aeroplani che se ne andavano. Dalla parte della Alexander Platz e verso lo Zoo le fiamme si alzavano impetuose.

L'indomani mattina presi i primi contatti. All'Hotel Esplanade incontrai il generale Morera, addetto militare. Anche lui di preciso sapeva poco e quel poco che aveva comunicato in Italia era riuscito a procurarselo attraverso amicizie e indiscrezioni di colleghi che glielo avevano confidato, diceva, a puro titolo personale. Non si faceva illusioni sulla riuscita di questa inchiesta ma riconosceva che con l'intervento di Mussolini sarebbe stato possibile ottenere qualcosa di più di quanto non si era ottenuto fino a quel momento.

«Ogni giorno io vedo qualcuno — disse. — Cerco di farli parlare ma sembra che tutti siano vincolati da un giuramento al quale non intendono venir meno. Non appena s'accorgono di aver detto una parola più del necessario lasciano cadere l'argomento e non c'è verso di agganciarli...».

Decisi di telefonare a Gargnano. Dopo mezz'ora era in linea la segreteria particolare. Parlava Cellai. Gli esposi le difficoltà e l'incaricai di informarne direttamente Mussolini. Aspettavo una risposta dal segretario e invece venne lui personalmente al telefono. Confermò quanto mi aveva già detto durante il colloquio.

Nel pomeriggio, dall'Ambasciata, a Wansee, partì una nota verbale di Anfuso in cui si diceva che Mussolini avrebbe gradito che le più alte personalità del Reich mi ricevessero e mi accordassero l'autorizzazione di raccogliere dati e notizie relative alla preparazione militare della Germania.

Puntavo su due personaggi, Goebbels e Speer; a Goebbels poi, mi ripromettevo di chiedere di essere accompagnato al Quartier Generale di Hitler, nella Prussia Orientale.

Ventiquattr'ore dopo sperimentavo l'efficacia del salvacondotto di cui ero stato munito.

L'indomani, dallo studio del generale Morera presi contatto col Ministero della Propaganda. Parlai col dottor Schaeffer, un giornalista il cui compito era di osservare e stralciare dalla stampa italiana tutto ciò che aveva interesse per il suo Paese. Mi invitò nel suo ufficio, a un secondo piano del Ministero, nella Wilhelmstrasse. Fu il primo ad illustrarmi per sommi capi ciò che si stava approntando nelle fabbriche germaniche. Aveva un tono sicuro e cattedratico. Per mezz'ora recitò un monologo in cui tornavano sovente i termini "fantastico" e "miracoloso". Li avevo ormai sentiti tante volte nel corso di racconti più o meno attendibili che ormai non mi facevano più impressione. Dopo che ebbe misurato in lungo e in largo la stanza e vuotato il sacco dei suoi segreti, Schaeffer mi promise che avrebbe manifestato a Neumann, braccio destro di Goebbels, il mio desiderio di intervistare lui e il ministro. Prese qualche giorno di tempo assicurandomi che sarei stato avvertito dell'appuntamento in albergo con qualche ora di anticipo. Era finito settembre; l'ottobre si annunciò più freddo e più uggioso. Di giorno in giorno, per un complesso di cose, la vita si faceva somigliante a un romanzo giallo.

A Berlino frequentavo il Circolo della Stampa Estera ed avevo trovato diversi amici fra i colleghi svedesi i quali si davano un gran daffare per ghermire qualche notizia sensazionale da fornire ai loro giornali. Facevano capo al dottor Schmidt, commentatore ufficiale dei bollettini dell'O.K.W., ma fino a quel momento non erano riusciti a scalfirne la riservatezza.

Il 6 ottobre 1944 fui svegliato da una telefonata di Schaeffer. Neumann mi avrebbe ricevuto alle 14 al «Propaganda Ministerium».

Arrivai con trenta minuti di anticipo. Feci anticamera nello studio di Schaeffer e ne approfittai per scorrere i giornali italiani giunti per via aerea nella mattinata. La guerra era entrata in letargo.

Poco prima dell'ora fissata scendemmo al pianterreno e attraverso un lungo corridoio giungemmo all'ufficio del sottosegretario. Le pareti erano ricoperte da pesanti tendaggi al centro dei quali spiccava una maestosa aquila dorata.

Neumann era un giovane al quale non si potevano dare più di trentacinque anni. Aveva un viso lungo, glabro, i capelli rasati alle tempie e lo sguardo gelito e tagliente. Indossava l'uniforme di ufficiale dei reparti di assalto del partito; sul petto portava il distintivo in argento dei mutilati di guerra.

Mi chiese di Mussolini e io, a mia volta, gli esposi succintamente il programma che avevo tracciato nella mattinata. Disse che avrei parlato con Goebbels ma non, come sotto sotto speravo, con Hitler che in quel momento si trovava a ispezionare le truppe sul fronte orientale.

Avevo visto Hitler quattro mesi prima, nel luglio, subito dopo l'attentato. Racconterò a questo proposito un episodio certamente sconosciuto.

A quell'epoca si trovavano in Germania anche Mussolini e Graziani. Dopo una visita alle truppe italiane in addestramento nei "lager", Mussolini era partito con un treno speciale alla volta di Isterburg, sede del Quartier Generale della Wehrmacht. Da come si svolsero i fatti è evidente che gli attentatori pensavano di liquidare lui e Hitler con la bomba collocata dal colonnello Von Stauffenberg, dentro una borsa, sotto il tavolo del capo del Terzo Reich. Poco prima della partenza per Isterburg alcuni ufficiali tedeschi suggerirono infatti a Mussolini di lasciare il treno per l'aereo, ma egli rispose: «Quando c'è un programma stabilito non amo cambiare».

Se avesse preso quell'aeroplano sarebbe stato accanto ad Hitler proprio nel momento della esplosione.

Alla stazione di Isterburg, nella Prussia Orientale, un gruppo di ufficiali attendeva l'arrivo del convoglio. Hitler era sul marciapiede con alcuni generali. Portava un mantello scuro e in testa il berretto da campagna. Il viso era di un pallore cadaverico; gli occhi, celeste chiaro, orlati di rosso. Quando Mussolini scese dal vagone gli andò incontro sorridendo. Si strinsero la mano. Hitler gli tese la sinistra e gli mostrò il palmo della destra su cui aveva una crocetta di cerotto. Era la ferita riportata dallo scoppio della bomba. Formavano il seguito: Guderian, Goering, Ribbentrop, Keitel, Von Wedel, Doenitz, Jodl (con la testa fasciata), Himmler, Rosenberg e altri.

Con una colonna di vetture ci dirigemmo alle baracche, in una fitta boscaglia.

Hitler condusse Mussolini dove era avvenuta l'esplosione. La casetta di legno era scomparsa: al suo posto si vedeva soltanto un mucchio di assi.

Quando mi accostai per scattare una fotografia, Mussolini mi chiamò. Hitler mi chiese dove avevo ricevuto la Croce di ferro.

«In Marmarica — risposi — dal Maresciallo Rommel».

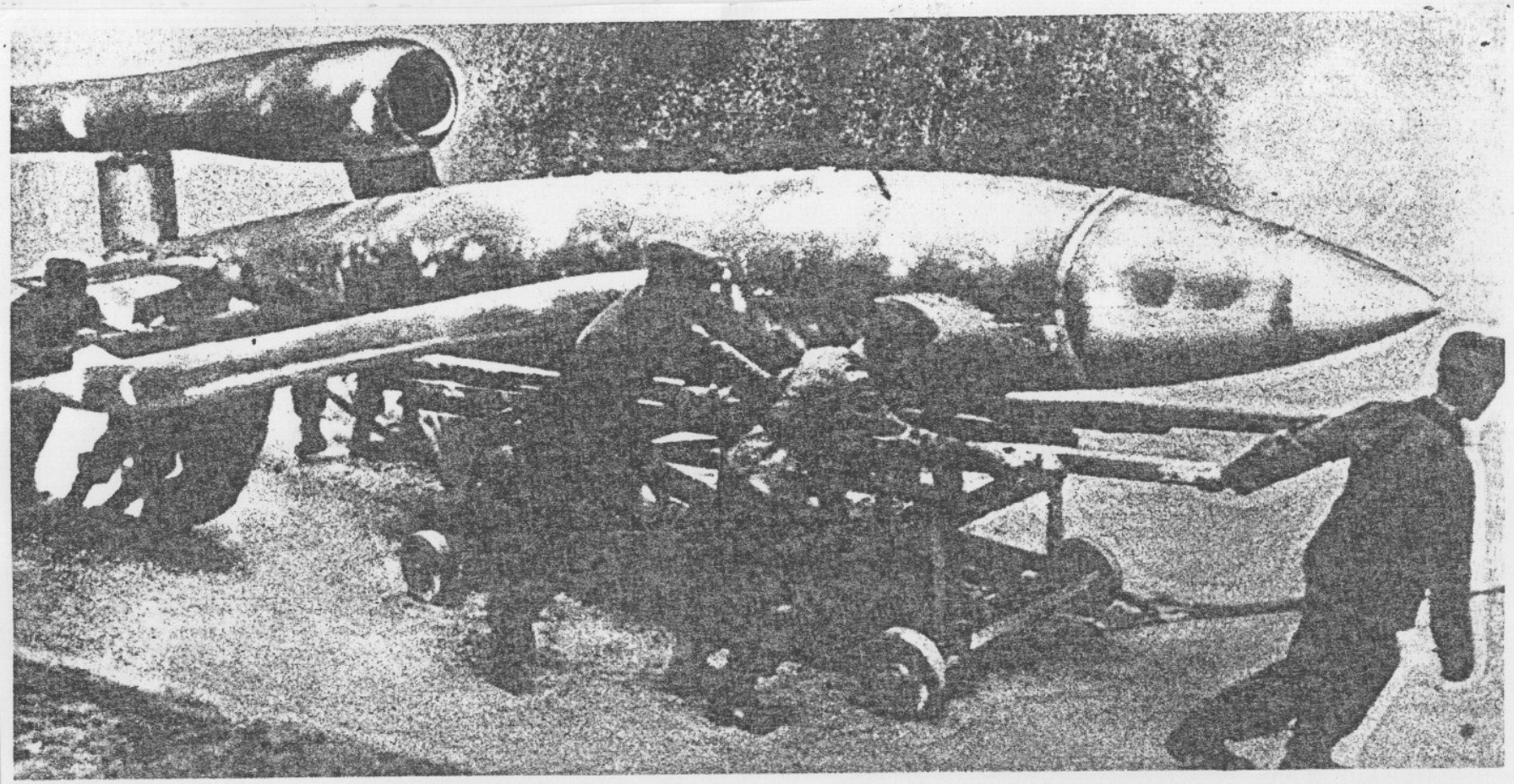
«Rommel — disse Hitler — Rommel, un buon generale...» e lasciò morire la frase in modo alquanto significativo. Già da allora c'erano dei sospetti che anche Rommel appartenesse al gruppo dei dissidenti capeggiato dal Maresciallo Von Witzleben.

In un angolo dello studio dove ci eravamo appartati, posi a Neumann le prime domande.

LUIGI ROMERSA

(1 - Continua)

Copyright by "Tempo" Riproduzione anche parziale vietata.



GIUGNO 1944: UNA "V.1", LA PRIMA DELLE COSIDETTE "ARMI SEGRETE" IMPIEGATE DAI TEDESCHI, AVVIATA ALLA PISTA DI LANCIO.

trato di recente dalla Germania dove lavorava in una fabbrica posta in un'enorme foresta nei pressi di Kattovic, racconta di aver assistito a un'esercitazione con un nuovo ordigno esplosivo, compiuta dai tedeschi. Il bosco era circondato dalle SS. A una certa ora si è levato in cielo un enorme razzo che poi, a considerevole altezza, è parso esplodere. Abbattutosi in mezzo al bosco per circa mezzo minuto, non si intese niente, ma poi vi fu una spaventosa esplosione che fece tremare il terreno sotto i piedi dei presenti. Si vide levarsi una enorme colonna di fumo, però nessuna fiammata. Dopo circa un'ora il fumo si dissipò e tutti

stesso a Norimberga dove, per il buio, anzi che imboccare la strada che avrebbe dovuto portarmi fuori della città, infilai un viottolo che terminava sui binari della ferrovia. L'incursione aveva per obiettivo proprio la stazione.

Arrivai nella capitale di sera. Da un cielo basso e violaceo pioveva a roveschi. In Germania era già inverno. La vita della città si trascinava sempre convulsa non ostante le rovine, il freddo e i pochi fanali che brillavano, azzurrati, agli incroci delle strade. Gli autobus parevano vasche di acquario, così illuminati e chiari; frusciavano sull'asfalto lucido e bagnato e inve-

no. Dopo mezz'ora era in linea la segreteria particolare. Parlava Cellai. Gli esposi le difficoltà e l'incaricai di informarne direttamente Mussolini. Aspettavo una risposta dal segretario e invece venne lui personalmente al telefono. Confermò quanto mi aveva già detto durante il colloquio.

Nel pomeriggio, dall'Ambasciata, a Wansee, partì una nota verbale di Anfuso in cui si diceva che Mussolini avrebbe gradito che le più alte personalità del Reich mi ricevessero e mi accordassero l'autorizzazione di raccogliere dati e notizie relative alla preparazione militare della Germania.

Puntavo su due personaggi.

A Berlino frequentavo il Circolo della Stampa Estera ed avevo trovato diversi amici fra i colleghi svedesi i quali si davano un gran daffare per ghermire qualche notizia sensazionale da fornire ai loro giornali. Facevano capo al dottor Schmidt, commentatore ufficiale dei bollettini dell'O.K.W., ma fino a quel momento non erano riusciti a scalfirne la riservatezza.

Il 6 ottobre 1944 fui svegliato da una telefonata di Schaeffer. Neumann mi avrebbe ricevuto alle 14 al « Propaganda Ministerium ».

Arrivai con trenta minuti di anticipo. Feci anticamera nello studio di Schaeffer e ne approfit-

con la bomba collocata dal colonnello Von Stauffenberg, dentro una borsa, sotto il tavolo del capo del Terzo Reich. Poco prima della partenza per Isterburg alcuni ufficiali tedeschi suggerirono infatti a Mussolini di lasciare il treno per l'aereo, ma egli rispose: « Quando c'è un programma stabilito non amo cambiare ».

Se avesse preso quell'aeroplano sarebbe stato accanto ad Hitler proprio nel momento della esplosione.

Alla stazione di Isterburg, nella Prussia Orientale, un gruppo di ufficiali attendeva l'arrivo del convoglio. Hitler era sul marciapiede con alcuni generali.

si recarono sul luogo dello scoppio per controllarne gli effetti. Il giovane dice che si trovò una buca enorme e che per circa un chilometro, all'intorno, gli alberi che erano alti venti e più metri furono trovati allo stato di "fiammiferi" cioè come tanti minuti pezzi di legno. Ambrosi afferma che trattasi della "V 4" ».

L'altro foglio conteneva una nota dell'ambasciatore Anfuso con accenni dettagliati sui missili impiegati e quelli in studio e in via d'approntamento.

« L'essenziale — disse Mussolini — è stabilire un punto di contatto fra realtà e leggenda. Loro sono logicamente abbottonatissimi e vaghi. La mia opinione personale è che dalla mobilitazione dei loro scienziati i tedeschi sappiano trarre davvero qualcosa di conclusivo e di sorprendente. Non ho dubbi sulle possibilità e sull'esito delle ricerche. Mi preoccupa il tempo... ». Fece una pausa. « Il tempo » ripetè.

Uscii dalla villa delle Orsoline che era buio. Nell'atrio sotto il balcone, accanto alle garitte della guardia, sostava la vettura nera, targata Como, con la quale Mussolini si recava alla sua abitazione, Villa Feltrinelli, situata a qualche centinaio di metri di distanza.

Con Amicucci presi accordi per il viaggio e per il servizio, sulla riuscita del quale avanzai però numerosi dubbi.

Partii per la Germania, in macchina, il 28 settembre. Dalla frontiera a Berlino il viaggio fu alquanto contrastato. Transitai da Monaco durante un bombardamento aereo e mi capitò lo ce dell'ombra si trascinavano dietro pozze di luce vacillante. I muri malamente intonacati e le case dall'aspetto neutro e deprimente servivano ad accrescere l'angustia provocata dall'umidità che gocciolava dappertutto.

Passai buona parte della prima notte, a Berlino, nel rifugio dell'Albergo Adlon dove ero sceso. Fu un'incursione piuttosto massiccia che si risolse con numerosi incendi e altre montagne di calcinacci e frantumi di pietre. Alla fine uscii in strada, in tempo per sentire il ronzio degli aeroplani che se ne andavano. Dalla parte della Alexander Platz e verso lo Zoo le fiamme si alzavano impetuose.

L'indomani mattina presi i primi contatti. All'Hotel Esplanade incontrai il generale Morera, addetto militare. Anche lui di preciso sapeva poco e quel poco che aveva comunicato in Italia era riuscito a procurarselo attraverso amicizie e indiscrezioni di colleghi che glielo avevano confidato, diceva, a puro titolo personale. Non si faceva illusioni sulla riuscita di questa inchiesta ma riconosceva che con l'intervento di Mussolini sarebbe stato possibile ottenere qualcosa di più di quanto non si era ottenuto fino a quel momento.

« Ogni giorno io vedo qualcuno — disse. — Cerco di farli parlare ma sembra che tutti siano vincolati da un giuramento al quale non intendono venir meno. Non appena s'accorgono di aver detto una parola più del necessario lasciano cadere l'argomento e non c'è verso di agganciarli...».

Decisi di telefonare a Gargna- Goebbels e Speer; a Goebbels poi, mi ripromettevo di chiedere di essere accompagnato al Quartier Generale di Hitler, nella Prussia Orientale.

Ventiquattr'ore dopo sperimentavo l'efficacia del salvacondotto di cui ero stato munito.

L'indomani, dallo studio del generale Morera presi contatto col Ministero della Propaganda. Parlai col dottor Schaeffer, un giornalista il cui compito era di osservare e stralciare dalla stampa italiana tutto ciò che aveva interesse per il suo Paese. Mi invitò nel suo ufficio, a un secondo piano del Ministero, nella Wilhelmstrasse. Fu il primo ad illustrarmi per sommi capi ciò che si stava approntando nelle fabbriche germaniche. Aveva un tono sicuro e cattedratico. Per mezz'ora recitò un monologo in cui tornavano sovente i termini "fantastico" e "miracoloso". Li avevo ormai sentiti tante volte nel corso di racconti più o meno attendibili che ormai non mi facevano più impressione. Dopo che ebbe misurato in lungo e in largo la stanza e vuotato il sacco dei suoi segreti, Schaeffer mi promise che avrebbe manifestato a Neumann, braccio destro di Goebbels, il mio desiderio di intervistare lui e il ministro. Prese qualche giorno di tempo assicurandomi che sarei stato avvertito dell'appuntamento in albergo con qualche ora di anticipo. Era finito settembre; l'ottobre si annunciò più freddo e più uggioso. Di giorno in giorno, per un complesso di cose, la vita si faceva somigliante a un romanzo giallo.

tai per scorrere i giornali italiani giunti per via aerea nella mattinata. La guerra era entrata in letargo.

Poco prima dell'ora fissata scendemmo al pianterreno e attraverso un lungo corridoio giungemmo all'ufficio del sottosegretario. Le pareti erano ricoperte da pesanti tendaggi al centro dei quali spiccava una maestosa aquila dorata.

Neumann era un giovane al quale non si potevano dare più di trentacinque anni. Aveva un viso lungo, glabro, i capelli rasati alle tempie e lo sguardo gelito e tagliente. Indossava l'uniforme di ufficiale dei reparti di assalto del partito; sul petto portava il distintivo in argento dei mutilati di guerra.

Mi chiese di Mussolini e io, a mia volta, gli esposi succintamente il programma che avevo tracciato nella mattinata. Disse che avrei parlato con Goebbels ma non, come sotto sotto speravo, con Hitler che in quel momento si trovava a ispezionare le truppe sul fronte orientale.

Avevo visto Hitler quattro mesi prima, nel luglio, subito dopo l'attentato. Racconterò a questo proposito un episodio certamente sconosciuto.

A quell'epoca si trovavano in Germania anche Mussolini e Graziani. Dopo una visita alle truppe italiane in addestramento nei "lager", Mussolini era partito con un treno speciale alla volta di Isterburg, sede del Quartier Generale della Wehrmacht. Da come si svolsero i fatti è evidente che gli attentatori pensavano di liquidare lui e Hitler

portava un mantello scuro e in testa il berretto da campagna. Il viso era di un pallore cadaverico; gli occhi, celeste chiaro, orlati di rosso. Quando Mussolini scese dal vagone gli andò incontro sorridendo. Si strinsero la mano. Hitler gli tese la sinistra e gli mostrò il palmo della destra su cui aveva una crocetta di cerotto. Era la ferita riportata dallo scoppio della bomba. Formavano il seguito: Guderian, Goering, Ribbentrop, Keitel, Von Wedel, Doenitz, Jodl (con la testa fasciata), Himmler, Rosenberg e altri.

Con una colonna di vetture ci dirigemmo alle baracche, in una fitta boscaglia.

Hitler condusse Mussolini dove era avvenuta l'esplosione. La casetta di legno era scomparsa: al suo posto si vedeva soltanto un mucchio di assi.

Quando mi accostai per scattare una fotografia, Mussolini mi chiamò. Hitler mi chiese dove avevo ricevuto la Croce di ferro.

« In Marmarica — risposi — dal Maresciallo Rommel ».

« Rommel — disse Hitler — Rommel, un buon generale... » e lasciò morire la frase in modo alquanto significativo. Già da allora c'erano dei sospetti che anche Rommel appartenesse al gruppo dei dissidenti capeggiato dal Maresciallo Von Witzleben.

In un angolo dello studio dove ci eravamo appartati, posi a Neumann le prime domande.

LUIGI ROMERSA

(1 - Continua)

Copyright by "Tempo" Riproduzione anche parziale vietata.